

---

## Rassegna bibliografica

### *La strategia della tensione da Piazza Fontana a Ustica — The strategy of tension from Piazza Fontana to Ustica*

MARCO CUZZI, MIRCO DONDI, DOMENICO GUZZO (a cura di), *La strategia della tensione tra piazza Fontana e l'Italicus*, Milano, Biblion, 2022, pp. 500, euro 30,40.

Cinquant'anni dopo, gli attentati e le stragi, le manovre autoritarie e i progetti golpisti, le connivenze e le operazioni politiche usualmente riassunte nella locuzione di “strategia della tensione” appaiono più che mai un passaggio cruciale della storia repubblicana. I 26 contributi qui riuniti — derivati da buona parte degli interventi al convegno a essa dedicato e articolato in tre sessioni tenutesi a Brescia, Forlì e Milano nel 2019 per iniziativa dell'Università Statale di Milano, dell'Università di Bologna, dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena e della Casa della Memoria di Brescia — ritornano su quelle vicende considerandone i profili politico-ideologici, istituzionali, comunicativi, giurisdizionali, memoriali. Una pluralità di approcci, che senza alcuna pretesa di esaustività i curatori del volume hanno provato a disporre in quattro sezioni, dedicate alla dimensione internazionale, alle strategie eversive, alle interpretazioni e rappre-

sentazioni offerte da storici e protagonisti, agli strumenti di indagine. Al di là della diversa qualità dei singoli contributi e di una loro certa inevitabile frammentazione e sovrapposizione, nell'insieme il volume rispecchia, nell'ampiezza delle questioni affrontate, nella varietà degli approcci e anche in alcune implicite, ma avvertibili, divergenze interpretative, quel grande crocevia che, a livello storiografico come giornalistico, resta la vicenda della “strategia della tensione”: lì si incrociano storia della violenza politica, storia della destra neofascista, storia della guerra fredda, storia della Dc e del centro-sinistra, storia degli apparati di sicurezza e delle loro diverse lealtà e autonomie, storia della pubblica opinione e dei media, storia della memoria quale terreno, ancora oggi, di conflitto e legittimazione delle forze politiche.

Di necessità tralasciando pregi e difetti dei singoli interventi, i cui autori peraltro sono sovente già intervenuti più estesamente altrove, è per il collocarsi in questo crocevia che il volume induce a tentare, con uno sguardo d'insieme, non un bilancio, ma una verifica dello stato dell'arte. A partire dalla domanda principale, peraltro nel volume mai esplicitamente posta. Ovvero, possiamo oggi dare alla locuzione “strategia della tensione” — nata all'epoca in chiave politica — una valenza storiografica univoca? Una domanda che resta aperta o, perlomeno, pare non trova-

re risposte convergenti. È indubbio che vi furono una destra radicale neofascista e parte del Movimento sociale italiano che con la violenza della piazza, degli attentati, delle stragi intesero sollecitare una svolta autoritaria, sostenuta da un eventuale pronunciamento militare e da un'opinione pubblica intimorita, atta a contrastare l'avanzare delle forze progressiste di centro e di sinistra. Queste iniziative furono avviate almeno dal 1968 (si veda il saggio di Morando) e avevano l'avallo e l'appoggio di esponenti di vertice dei servizi di sicurezza nazionali e in parte di quelli statunitensi. Ma libertà d'azione e coperture significavano condivisione dei fini ultimi o comunque del ricatto agli anticomunisti non autoritari o solo convergenza nel contrasto alla sinistra, in specie a fronte delle mobilitazioni studentesche e operaie del 1968-69?

Interrogativi ancora privi di risposte affidabili, che a loro volta chiamano in causa il tema delle autorità politiche italiane, delle loro intenzioni, consapevolezza e responsabilità, di vario genere e comunque almeno in parte mutevoli nel tempo: quale fu la condivisione di intenti, quale la tolleranza intenzionale o forzata, quale la volontà e capacità di opposizione e di denuncia rispetto a quel disegno eversivo? Un ambito del quale, come suggeriscono i saggi di Panvini, Biscione, Gotor, ancora assai poco sappiamo, ma certamente percorso da orientamenti, attitudini, scelte e progettualità, tutt'altro che univoci e forse anche coerenti. Dunque, se "strategia" significa disegno unitario, articolato e di prospettiva, resta difficile individuarne il baricentro e soprattutto lo stratega. Se, come suggerisce Ventrone, la "strategia della tensione" fu un raffinato disegno di stabilizzazione moderata e antiprogredista, prima sorretto dalle paure suscitate dallo stragismo indiscriminato e politicamente anonimo e, poi, dal timore del terrorismo di sinistra, lo stratega non potrebbe che essere al vertice della Democrazia cristiana. Una proposta interpretativa che non solo rischia di grandemente sminuire

ruolo e responsabilità della destra stragista e golpista, ridotta a utile strumento atto a elevare la "tensione", ma di non distinguere il progetto stragista e golpista dalla sua capitalizzazione politica, ovvero dalla capacità di gestire a proprio vantaggio o comunque contenere gli effetti di quella "strategia" che non necessariamente si è sollecitata, ma neppure si è avuta la volontà o la capacità di contrastare. In questo senso, il termine "strategia" rischia di essere fuorviante rispetto ai molti passaggi ancora da chiarire, per non dire dei nodi da sciogliere. Di velare la necessità di distinguere tra disegni diversi per scopi, pesi ed efficacia, in parte convergenti, ma pure mutevoli nel tempo e perciò difficilmente riconducibili a una sola matrice stabile e coerente. D'altronde, se già Dondi, nel suo "Eco del boato", aveva ben delineato periodizzazioni e protagonisti, ancora troppo poco sappiamo dei nessi tra lo stragismo di Ordine Nuovo e i tentativi di golpe di Borghese e di Sogno, della prospettiva in cui si mossero gli stragisti del 1969 e quelli del 1972-73 e ancora quelli del 1974, anche se in parte si trattava delle stesse persone.

Scansioni e distinzioni che infatti si perdono in alcuni dei contributi del volume, specie laddove si ricorre troppo facilmente alle interpretazioni in chiave metaforica o generalista. Al contrario, accrescere le conoscenze circa quei passaggi e quegli snodi consentirebbe di delineare assai meglio la strategia della destra ordinovista come di quella almirantiana, la loro convergenza con i golpisti bianchi, ma soprattutto la competizione, talora certo anche pattizia, con la Dc andreottiana e via via con quella dorotea, con Taviani, Rumor e Forlani, oltretutto con alcuni autorevoli leader socialdemocratici. E, di non minor rilievo, i rispettivi rapporti di quelle forze politiche con i servizi di sicurezza e con i vertici militari, che, forti di una loro autonomia relativa, erano variamente allineati rispetto al Msi e alla Dc.

Nel complesso, dunque, il volume — pur stranamente tralasciando di considera-

re le forze della sinistra — restituisce una storia essenzialmente italiana, nella quale governi e servizi stranieri paiono essersi inseriti con ruoli condizionanti, ma non determinanti. Di quella storia molto resta da conoscere, in specie se guardiamo al 1974, ai nessi tra la prima e la seconda metà degli anni Settanta, al ruolo della P2 come elemento di continuità, in specie tra l'Italicus e la strage di Bologna del 1980, e dunque di sostegno al rigenerarsi della destra eversiva. Resta in gran parte da svolgere la riflessione sull'atteggiamento dei partiti, sull'impatto sull'opinione pubblica (come suggerisce il contributo di Cuzzi) e sugli esiti politici complessivi della stagione stragista: stabilizzazione moderata o sconfitta del disegno anticomunista? Come già detto, molto sappiamo circa le responsabilità della destra radicale, ben dimostrate anche in sede giudiziaria. Ma, a questo proposito, restano ancora da chiarire (come suggeriscono i contributi di Bielli e Baldi) le motivazioni delle coperture e dei depistaggi sistematici che, come pure provato in sede giudiziaria, ostacolarono l'accertamento dei fatti e delle responsabilità della politica stragista ed eversiva. Così come richiede una spiegazione storica la sistematica sottrazione e distruzione — anch'essa definitivamente acclarata — da parte di strutture e amministrazioni dello stato del materiale documentario da loro stesse prodotto e sicuramente utile a quell'accertamento, almeno in sede storica. Una sistematicità che evoca l'intento di coprire responsabilità non solo individuali, ma politiche di vario grado e comunque di sottrarsi al confronto con le autorità giudiziarie, il cui complessivo operato, peraltro, andrebbe pur'esso meglio messo a fuoco dalla ricerca storica. Del pari, infine, colpisce — e ci interroga anche come storici — il fatto che, con la assai parziale eccezione di Taviani e di Cossiga, anche molti decenni dopo gli eventi nessuno dei leader politici dell'epoca abbia avvertito l'obbligo morale e civile di contribuire alla ricostruzione di quei fatti e di quelle responsabilità.

Simone Neri Serneri

MARIO DE PROSPO, *Protagonisti contro voglia. Governi e militari durante le indagini sulla strage di Ustica (1980-1992)*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori Education, 2022, pp. 132, euro 11,00.

Il volume di Mario de Prosopo si inserisce in una stagione di crescente attenzione intorno ai nodi irrisolti della storia italiana, in cui si ravvisa un impegno degli storici nel tentare di fornire risposte scientifiche e fondate su inedite fonti archivistiche, affrontando temi complessi e per certi versi scomodi, fino a tempi recenti appannaggio quasi esclusivo di ricostruzioni giornalistiche. Le recenti dichiarazioni di Giuliano Amato sui fatti di Ustica, nelle quali è riemersa con insistenza la pista dello scontro tra Francia e Libia sui cieli italiani che avrebbe causato l'esplosione dell'aereo DC-9 Itavia, hanno contribuito ad accendere l'attenzione dell'opinione pubblica su questa ferita aperta dell'intero Paese. La produzione storiografica intorno a tali temi sta gradualmente offrendo un panorama ragionato delle acquisizioni archivistiche, contribuendo a chiarire alcuni aspetti della vicenda, pur non giungendo, con matematica certezza, a una completa ricostruzione dei fatti. Penso, per esempio, al volume di Cora Ranci "Ustica. Una ricostruzione storica" (Laterza, 2020) e agli importanti contributi collettanei curati da Luca Alessandrini "Ustica e gli anni Ottanta" (Manni, 2023) e "1980: l'anno di Ustica" (Mondadori Education, 2020).

Lo studio di Mario de Prosopo si inserisce in questo scenario di rinnovata attenzione intorno alla tragedia di Ustica, acquisendo un punto di vista originale e poco battuto dalla storiografia contemporanea: l'a. indaga il rapporto tra il potere politico e quello militare a partire dall'anno del disastro aereo sino al successivo decennio, triangolando la relazione tra governi e militari alla crescente attenzione intorno alla vicenda da parte del mondo giornalistico e della società civile. Il volume, per quanto sintetico, offre alcuni elementi di interesse. Innanzitutto, l'in-

differenza del potere politico che inizia a occuparsi della vicenda solo nel momento in cui la società civile e la stampa, in un caso assai raro di giornalismo d'inchiesta italiano, riesce ad accendere l'attenzione delle istituzioni sul tema. In tale contesto, le deposizioni davanti al giudice Priore dell'ex Ministro della Difesa Lelio Lagorio e dell'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga assumono un particolare interesse (pp. 58-60), così come il ruolo svolto dal già citato Giuliano Amato.

In seconda battuta, il contegno conservativo delle forze armate: per tutto il decennio considerato, la costante appare quella della preservazione e della difesa a ogni costo dell'immagine dell'Aeronautica. Il cinismo nell'azione dei servizi segreti militari assume talvolta dei tratti sconcertanti, per esempio quando si arriva a sostenere che la tesi dell'abbattimento causato da un missile è dettato da "forti interessi per costringere lo Stato italiano a pagare diversi miliardi [...] alle famiglie delle vittime" (p. 24). Un (parziale) cambio di passo si ha solo con le dichiarazioni che il generale Mario Arpino rilascia alla Commissione stragi nel novembre 1998, sebbene anche in tali esternazioni emerge il *leitmotiv* dell'attacco al personale dell'arma azzurra, che continua a sentirsi "sotto inchiesta" (p. 70). Lo studio di De Prosopo è accurato ed equilibrato anche se emerge chiaramente il punto di vista dell'autore, il quale sottolinea a più riprese le responsabilità dell'Aeronautica non solo nell'omertà che caratterizza l'atteggiamento delle forze militari ma anche e soprattutto nell'incapacità di mettersi in discussione, impedendo — *de facto* — una riflessione collettiva compiuta su un tema tanto importante. L'ultimo capitolo dello studio, dedicato alle "performance dei protagonisti" è — a mio avviso — il più interessante e stimolante anche sotto il profilo interpretativo. Avrebbe probabilmente meritato più spazio anche per come inquadra la vicenda del perdurante silenzio su Ustica nella crisi di legittimità del potere politico italiano all'inizio degli an-

ni Novanta (p. 80). Un ulteriore elemento che va a sommarsi alla proposta interpretativa che vede l'Italia degli anni Novanta come unico sistema politico europeo-occidentale trasfigurato da un mutamento sostanziale della propria fisionomia, quasi seguendo le sorti dei Paesi oltre la (ormai fu) Cortina di ferro.

Valentine Lomellini

*Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra — The Right in Italy after 1945*

DAVID BERNARDINI, *Per una destra cattolica e nazionale. Il caso di Edmondo Cione (1943-1960)*, Pisa, Pacini, 2022, pp. 192, euro 19,00.

Quello di Edmondo Cione è un nome in genere legato alla vicenda della Repubblica sociale italiana, con una proiezione negli studi sulla storia dell'estrema destra post-1945. Nello specifico a Cione si riconosce una posizione di rilievo nella formazione del Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista e di un quotidiano, "L'Italia del Popolo". Entrambe erano iniziative promosse negli ultimi mesi di vita — addirittura nelle ultime settimane — della Repubblica sociale ed erano collocabili nell'area dei cosiddetti "pontieri", coloro, cioè, che avevano cercato di stabilire un rapporto con alcuni ambienti non comunisti della Resistenza. Prima di operare nella Rsi, Cione aveva già un percorso politico e culturale articolato. Entrato, negli anni Trenta, in rapporti personali con Croce, ne aveva subito il fascino culturale. Dico "fascino", piuttosto che influenza, perché, sempre in quegli anni, Cione inaugurò il confronto col pensiero cristiano, nello specifico con Berdjaev. Finito al confino, a guerra in corso, per antifascismo, la militanza nella Repubblica sociale lo avrebbe coinvolto per un breve periodo (poco più che una decina di giorni di carcere a Poggioreale) nell'epurazio-



ne, tornando libero in seguito all'amnistia Togliatti. Dal 1946, non ci fu pressoché periodico di estrema destra che non vide fra i suoi collaboratori la firma di Cione il quale, dopo una parentesi nelle fila del qualunquismo, militò nel Msi, promuovendo, a sua volta, una rivista, "Nazionalismo sociale".

Deluso dall'esperienza missina, nel 1957 Cione aderì alla Dc, candidandosi senza successo alle amministrative di Napoli del 1962 (pp. 129-131). Fin qui i sommi dati biografici della puntuale ricostruzione di Bernardini dell'accidentato percorso di un intellettuale che, seppure attratto dalla politica, non riuscì quasi mai a ricoprire cariche pubbliche significative, a esclusione di quella di assessore nella prima giunta napoletana di Achille Lauro dal 1952 al 1956 (p. 112).

La ricerca di Bernardini si addentra in diversi temi storiografici. Mi limito a richiamarne sommariamente qualcuno. A me pare che Cione possa essere collocato in quell'area molto variegata quanto affollata di intellettuali impegnati nel promuovere la sintesi fra la nazione e un socialismo emancipato dall'impronta marxista. Questo, per esempio, potrebbe spiegare il suo impegno nella Repubblica sociale e, al tempo stesso, la sua militanza missina. Nel discutere il saggio di Cione, "Storia della Repubblica Sociale Italiana", Bernardini osserva che questi "considerava la socializzazione come la dimostrazione che il fascismo aveva ottenuto la composizione dei conflitti sociali e trovato la soluzione per evitare la rivoluzione" (p. 81).

Ora, non si tratta di ribadire ciò che è già risaputo sul fallimento di quel progetto, sul suo carattere demagogico, ecc. Rimaniamo alla posizione di Cione: come definire un intellettuale certamente secondario, se paragonato a teorici della "terza via" come Valois, Spirito, ecc.? Direi che la specificità di Cione era consistita in un cristianesimo che agiva da fondamento di una posizione che intendeva opporsi al materialismo marxista e all'individualismo del capitalismo. Almeno in riferimen-

to ai teorici della "terza via" che avevano costeggiato il fascismo, non mi risultano casi di riferimento al cristianesimo. Il richiamo al cristianesimo risulta, infatti, un elemento culturale costante nel percorso politico di Cione. Solo che questo richiamo precipitava in un'aporìa: critico delle ideologie, imputate di dividere gli uomini, era poi lo stesso cristianesimo a declinarsi, a sua volta, in ideologia. Quanto poi al tentativo di Cione di coniugare lo storicismo (quello crociano, in particolare) col cristianesimo (p. 89), era un'operazione difficile da realizzarsi. Ed era un'operazione che non poteva che mettere capo all'abbandono del crocianesimo (p. 91), ovvero al giudizio sul fascismo quale sintesi fra il cattolicesimo e l'idea di patria (p. 91). Accennavo alla questione dell'ideologia.

Ciò che Cione imputava all'antifascismo era di avere creato una contrapposizione ideologica fra gli italiani. Com'è noto, questo è stato uno dei temi principali agitati dal neofascismo italiano; ed era un tema su cui convergevano anche intellettuali, come Gioacchino Volpe (pp. 50-51), talvolta non strettamente riferibili a quell'area politica. Cione, malgrado non perdesse occasione per negare qualsiasi atteggiamento nostalgico, lo si può ritenere a tutti gli effetti un intellettuale neofascista. Ma in questa critica dell'antifascismo a me pare che agisse una tendenza politico-culturale più generale, cui in questa sede non si può che accennare. Nell'ostilità di Cione, come del neofascismo in genere, nei confronti dell'antifascismo, accusato di essere un'ideologia che divideva gli italiani, vedrei un motivo che trascende la critica medesima dell'antifascismo. Porrei il problema storiografico in questi termini: la destra anti pluralista ha sempre negato di essere ispirata da un'ideologia, rivendicando, invece, di essere un atteggiamento che rifletteva (e rispecchiava) la realtà. Al contrario, le ideologie, sempre astratte e di provenienza illuministica, per definizione dividevano gli uomini, avanzando la pretesa di sovrapporsi alla realtà e alle regole di questa. Ebbene, in un autore come

Cione la realtà era rispecchiata nel cattolicesimo: tutte le altre posizioni erano ideologiche, a cominciare proprio dall'antifascismo.

Un ultimo aspetto ricostruito da Bernardini riguarda la collocazione di Cione nell'area missina. Cione è da situare nella "sinistra" missina, ossia in quell'area del neofascismo più legata a temi di provenienza saloina, come lo Stato del lavoro. Nel mondo missino, l'influenza di Salò si dipanò lungo due direzioni: da un lato, gli esponenti del combattentismo, rappresentato da personaggi come Junio Valerio Borghese; dall'altro, i nostalgici della socializzazione e dello Stato del lavoro. A chi scrive pare che la "sinistra" missina costituisse l'area più vivace, sia sotto l'aspetto del dibattito ideologico sia per le discussioni che fermentavano sulla linea politica missina. I "sinistri" missini scontavano la palese contraddizione di militare in un partito collocato all'estrema destra, rivendicando di essere una "sinistra" alternativa a quella socialcomunista. Il risultato fu che, se si esclude la scissione di Democrazia Nazionale, quella contraddizione si risolse spesso in scissioni e fuoriuscite di militanti e dirigenti provenienti proprio da "sinistra". Negli stessi militanti e intellettuali che avrebbero dato vita a Ordine Nuovo, motivi di uno spiritualismo elitario tratti dal confronto con Evola, come nel caso di un Rauti, si intrecciavano con tematiche "sinistre".

Francesco Germinario

SALVATORE VASSALLO, RINALDO VIGNATI, *Fratelli di Giorgia. Il Partito della Destra Nazionale-Conservatrice*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 296, euro 18,00.

Salvatore Vassallo — politologo, direttore dell'Istituto Cattaneo di Bologna — e Rinaldo Vignati — collaboratore dello stesso istituto, ricercatore in sociologia politica e storico del cinema — dichiarano sin dalla premessa di avere ideato questo volume a fine 2021, "quando ci è par-

so chiaro che il partito di Giorgia Meloni avrebbe portato importanti cambiamenti nella scena politica italiana" (p. 9). I dieci capitoli di cui è composto (un primo, generale; tre sulla storia della destra italiana dal Msi a Fd'I; uno sull'organizzazione; tre sui principali punti di programma; uno di statistica elettorale e l'ultimo sugli avvisi dell'azione di governo) sono quindi volti a ricostruire il percorso di crescita del partito. Un cammino che non parte nel 2012, anno della fondazione del partito, ma da quando l'attuale classe dirigente di Fd'I (adesso pienamente sovrapponibile alla compagine governativa) comincia ad affacciarsi alla politica. Si tratta della cosiddetta "generazione Atreju" che, nata ancora all'interno dei circoli giovanili missini, non vive le cesure storiche della Rsi o dei grandi scontri degli anni Settanta, imparando a custodire i miti del passato senza troppe nostalgie. Sarebbe questa generazione a riuscire a imporsi al centro della scena politica e istituzionale laddove Gianfranco Fini con la svolta di Fiuggi (1995) non era riuscito.

Il volume racconta insomma la storia della progressiva acquisizione di potere e consensi da parte dei "Fratelli di Giorgia", di quell'*inner circle* che sostiene Giorgia Meloni già al Congresso di Azione Giovani a Viterbo nel 2004, che rinnega le ultime battute dell'esperienza finiana e che si fa depositario della tradizione di Alleanza Nazionale. Il merito di questo testo sta nel tentativo di restituzione al lettore — anche a colui che non mastica il linguaggio della politologia — di una ricognizione scrupolosa e aggiornata nei vari aspetti (strutturazione interna, ideologia, ruolo dei social media, analisi elettorali, rapporti internazionali, sfide future, ecc.) dell'ascesa di Fratelli d'Italia e della conquista della leadership di Giorgia Meloni, di cui fino a ora la letteratura scientifica era mancante. Per facilitare il lettore in questo percorso inedito gli autori tracciano un excursus storico delle "tre fiamme" appoggiandosi anche ad alcune note analisi storico-politologiche (Sartori e Ignazi, ma anche

Chiarini); ma, laddove queste vengono a mancare, a costituire fonte di indagine sono la stampa, le testimonianze dei militanti stessi, la documentazione elaborata dalla dirigenza di Fratelli d'Italia (come le "Tesi di Trieste per il movimento dei patrioti" del 2017) e i dati elettorali. I due autori tentano di sciogliere tre nodi: 1) Come un partito che esordisce in Parlamento con meno del 2% riesce a distanza di dieci anni a ottenere la maggioranza di governo; 2) Quali effetti avrà sullo scenario politico nazionale (ed internazionale); 3) Quanto questo partito guardi ancora all'eredità neofascista.

Vassallo e Vignati sostengono che a fare la fortuna del partito di Giorgia Meloni e permettere la rottura di almeno due tabù — sdoganare alla guida della nazione italiana un partito da sempre esterno all'arco costituzionale ed eleggere la prima premier donna della storia della Repubblica — sono state, da una parte, una congiuntura storico-politica favorevole e, dall'altra, alcune innegabili abilità di lettura del dato reale e di risposta strategica della leadership (ruolo di opposizione, destrezza nell'utilizzo delle nuove tecnologie, empatia con l'elettorato attraverso slogan "Io sono Giorgia", l'"Underdog"), così come la fisiologia del partito (scarsa democrazia interna, leaderismo, classe dirigente selezionata per fedeltà alla leader).

Vengono messe in luce (soprattutto nel primo capitolo) le continuità con il Msi e poi An: dal sentirsi parte di una comunità che condivide un medesimo spirito identitario (il "terzo partito della fiamma") alla consuetudine del capo forte e accentratore; così come le rotture di una classe dirigente estranea alle lotte missine post-belliche e ad alcune velleità nostalgiche: fattori che permettono l'ascesa a leader di una donna. Da questa osservazione comparata emerge che Fd'I, pur avendo garantito l'inserimento nel sistema per la prima volta nella storia repubblicana di un partito nato "dalle ceneri di Salò", lo fa però con un progetto nazional-conservatore e non esplicitamente neofascista. Gli spun-

ti sono molti e affrontati in modo interessante; spinosa però è la questione del rapporto con il passato. Secondo Vassallo e Vignati sia un sovra utilizzo della categoria di "fascismo", sia il rievocare il fantasma del regime, rischiano di portare fuori strada nell'interpretazione della portata del fenomeno, proponendo piuttosto una distinzione (sono loro categorie) tra fascisti, neofascisti, postfascisti e democratici afascisti; a questi ultimi appartarrebbe il mondo di Giorgia Meloni, ovvero coloro per i quali: "il processo di integrazione democratico è proseguito e il fascismo ha smesso completamente di esercitare una funzione di ispirazione. È stato ormai relegato a momento storico di un passato irripetibile che ha poco o niente da offrire per orientare l'azione politica" (p. 37). Ora, se è vero che la dirigenza nazionale e centrale di Fratelli D'Italia ha respinto nostalgie predappiane e saluti romani, rinnovando la propria dottrina su temi nuovi e transnazionali (da non sottovalutare) — si pensi alla lotta alla teoria del gender, alla *cancel culture*, ai piani di sostituzione etnica, ecc. —, è innegabile che perlomeno una parte della sua base va nutrendo ancora forti simpatie neofasciste che non possono essere ridotte a semplice goliardia.

Se il volume quindi non manca di meriti in un contesto di scarsità di buoni studi sulle destre italiane, non si può almeno non notare che rischiosa è un'analisi storico-politica (condotta in parallelo nel primo capitolo) delle "ali estreme della Prima Repubblica": Pci e Msi. Pur non potendo negare il legame a doppio filo che il Partito Comunista della Repubblica ebbe con Mosca per i primi due-tre decenni della propria esistenza, tuttavia porre partiti così diversi come Msi e Pci sullo stesso piano sulla base di una definizione politologica è storicamente scorretto perché non tiene conto (almeno) del ruolo giocato dai comunisti nella Guerra di Liberazione dal nazifascismo e nella stesura della Costituzione.

Clelia Bricca

*La sinistra tra locale e internazionale nell'Italia repubblicana — The Left in Republican Italy between the local and the international*

SILVIO PONS (a cura di), *Gorbachev, Italian Communism and Human Rights. Rethinking Political Culture at the End of the Cold War*, Roma, Viella, 2022, pp. 178, euro 29,00.

L'idea guida del volume è che il linguaggio globale dei diritti umani abbia contribuito a stimolare idee di riforma nel mondo comunista. I protagonisti di tale processo furono Michail Gorbačëv e i comunisti italiani. Assumendo la periodizzazione proposta da Samuel Moyn in "The Last Utopia", gli autori partono dalla centralità assunta dal tema dei diritti umani nel dibattito pubblico internazionale a partire dagli anni Settanta del Novecento e fino al termine della guerra fredda. Per Moyn, i diritti umani conquistarono uno spazio centrale per via del declino delle grandi narrazioni ideologiche di trasformazione politico-sociale di ispirazione comunista e anticoloniale. Pur condividendo tale assunto, nel volume si analizzano i molteplici incontri tra le culture politiche comuniste e i diritti umani, sottolineando non solo le contrapposizioni ma anche l'influenza esercitata sull'universalismo della tradizione comunista.

Il secondo aspetto storiografico è il cosiddetto "effetto Helsinki", ossia quella forma transnazionale di delegittimazione verso i regimi socialisti causata dalla firma dell'atto finale della Conferenza di Helsinki nel 1975. A partire da allora, infatti, il linguaggio dei diritti umani diede sostegno alle rivendicazioni del dissenso nei regimi socialisti ma, si sottolinea qui, contribuì anche a stimolare le idee di riforma nel mondo comunista, o fu utilizzato per contendere all'Occidente l'uso della nozione stessa di libertà. La cultura del dissenso non si rispecchiava solamente nel discorso liberale occidentale e non presen-

tava una visione unitaria. Il linguaggio dei diritti umani utilizzato dal dissenso nel mondo del socialismo reale si intrecciava in modo evidente con varie culture politiche, compreso il marxismo, riprendendo una visione umanistica che si era espressa nella "primavera di Praga". Tale impostazione fu ripresa, nel corso degli anni Ottanta, soprattutto dal nuovo corso di Gorbačëv e dal Partito comunista italiano. Esposta tale tesi nell'introduzione, il volume è suddiviso in sei capitoli tematici.

Il primo, scritto da Silvio Pons, affronta la questione delle interazioni che si stabilirono tra Michail Gorbačëv e Andrej Sacharov in termini di cultura politica, mentre in passato è stato messo in risalto soprattutto il ruolo di Sacharov come critico della perestrojka. Il merito di Pons è analizzare il "nuovo modo di pensare" gorbacioviano come un composto ibrido di fonti diverse, ispirato dalla circolazione transnazionale delle idee, nonché dalle concezioni umanistiche del socialismo sviluppatosi nell'ambiente intellettuale sovietico. Il rapporto con Sacharov permetteva al leader sovietico di recuperare il tema dei diritti umani come componente di una visione universalista ispirata all'umanesimo socialista.

Nel secondo capitolo di Riccardo Mario Cucciola viene proposta una rilettura della questione dei diritti umani nel tardo periodo sovietico attraverso i paradigmi delle relazioni internazionali. L'autore espone il tentativo fallito da parte di Gorbačëv di rilanciare il ruolo internazionale sovietico attraverso una riunione della Csce (Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa), avente come argomento i diritti umani. Secondo la classe dirigente gorbacioviana, grazie a tale evento, l'Urss avrebbe rilanciato il suo ruolo di superpotenza civile e di garante dei diritti umani in un contesto paneuropeo. La caduta del Muro di Berlino e il putsch dell'agosto del 1991 fecero però naufragare i desideri del Cremlino. La riunione di Mosca della Csce si svolse nel



settembre 1991, in una Unione Sovietica avviatasi ormai verso la dissoluzione.

Il terzo capitolo, scritto da Adriano Roccucci, affronta la questione della libertà di coscienza e di religione in Unione Sovietica attraverso il dialogo tra Gorbačëv e la Santa Sede, in particolare Giovanni Paolo II e il cardinale Agostino Casaroli. La promulgazione da parte di Mosca della legge del 1990 sulla libertà di coscienza sarebbe figlia della convergenza tra due soggetti che provenivano da diversi decenni di ostilità. Se è vero che l'approccio di Gorbačëv alla libertà di coscienza e di religione rispondeva al desiderio di una rinnovata legittimazione del socialismo a livello internazionale, esso va visto in connessione con il rapporto bilaterale con Roma. Secondo l'autore, gli ideali umanistici di Gorbačëv si svilupparono anche grazie all'interazione con la Chiesa cattolica: tale dialogo ebbe una parte importante per una nuova elaborazione del concetto di libertà di coscienza in ambito sovietico.

Nel quarto capitolo, Gianluca Fiocco ricostruisce la storia del Pci in relazione ai diritti umani dal 1968 fino al 1991. Il paradigma delle libertà fondamentali viene assunto dai comunisti italiani in una narrazione antifascista e ant imperialista, cercando di riunire in un'ottica universalista i diritti sociali e collettivi con quelli individuali. Partendo da questa affermazione, Fiocco analizza le trasformazioni della cultura politica dei comunisti italiani, attraverso le interazioni con i fattori internazionali: l'eurocomunismo, il neoliberalismo, l'integrazione europea, le relazioni Nord-Sud, il nuovo corso di Gorbačëv e Deng Xiaoping.

Il quinto capitolo di Gabriele Siracusa esamina la concezione dei diritti umani da parte del Pci in relazione alla cooperazione Nord-Sud e alla decolonizzazione in Africa. Tale analisi è incentrata sul tentativo dei comunisti italiani di connettere le lotte salariali, antirazziste e anticoloniali con quelle per il rispetto delle libertà individuali. A partire dagli anni Sessanta, i rapporti tra Nord e Sud globale vengono

elaborati dal Pci attraverso le lenti interpretative dell'antimperialismo. In seguito, a partire dagli anni Ottanta, con la crisi del blocco socialista e l'emergenza alimentare in Africa, si afferma invece il paradigma umanitario. In questo scenario, il protagonismo della Comunità economica europea (Cee) diventa il nuovo riferimento dei comunisti italiani nelle loro relazioni con i paesi in via di sviluppo.

Il sesto capitolo, di Arianna Pasqualini, illustra le iniziative del Pci contro l'apartheid in Sud Africa attraverso il sostegno all'Anc (African National Congress) e alle organizzazioni sindacali locali. Anche in questo contributo è dato ampio spazio al cambiamento linguistico-ideologico sui diritti umani che il Pci ha attuato nel corso degli anni Settanta-Ottanta, in riferimento alla solidarietà verso l'Africa australe. L'autrice sottolinea il passaggio dall'universalismo berlingueriano, basato sull'interdipendenza globale e sulla conciliazione dei diritti dei popoli con i diritti della persona, al delinearsi di una solidarietà espressa attraverso le organizzazioni umanitarie. In conclusione, la forza del libro risiede sicuramente nella varietà e nell'originalità delle fonti utilizzate, spesso inedite, e degli approcci variegati messi in campo dagli studiosi per gettare luce su aspetti poco conosciuti della storia europea.

Andrea Della Polla

LUCA BALDISSARA, PAOLO CAPUZZO (a cura di), *Il comunismo in una regione sola? Prospettive di storia del Pci in Emilia Romagna*, Bologna, il Mulino - Istituto Gramsci Emilia Romagna, 2023, pp. 520, euro 36,00.

Il volume curato da Luca Baldissara e Paolo Capuzzo torna a ragionare sul rapporto tra partito comunista ed Emilia-Romagna, sottolineando come, nonostante l'ampia pubblicistica sull'"Emilia rossa" e il collegato modello "emiliano", siano mancati studi di respiro regionale che leg-

gessero il ruolo svolto dal movimento comunista in quel territorio “attraverso uno sguardo storico di lungo periodo”. È prevalso invece il ricorso “ai numerosi stereotipi sugli emiliano-romagnoli (sulla loro storica vocazione al conflitto, sulla loro laboriosità, sulla bonomia alternata agli scatti suscitati dalla natura sanguigna)”, scegliendo come chiavi interpretative letture di stampo sociologico come quella della Terza Italia e/o della *civiness* regionale (pp. 7-8). In questo modo si sono spesso trascurati i contenuti reali e i cambiamenti dello stesso modello “emiliano”, evocato costantemente dal Pci, ma in realtà adattato a fasi diverse e soggetto a sollecitazioni notevoli provenienti dalla società e dalla stessa base comunista man mano che mutavano alcune condizioni storiche e sociali.

Il volume si presenta articolato in tre grandi sezioni, aperte da una coppia di saggi introduttivi, uno generale di Luca Baldissara e il secondo invece di Paolo Capuzzo, dedicato ai giovani rivoluzionari della regione che aderirono al Pcd'I (figure come Giuseppe Dozza, Gastone Sozzi, Enio Gnudi), in cui è ben spiegato sia il peso decisivo del loro internazionalismo in età giovanile che la radicale ri-declinazione di quell'orientamento nel periodo della “bolscevizzazione” del movimento comunista internazionale. L'intervento di Capuzzo costituisce una sorta di premessa per il primo gruppo di saggi scritti da Andrea Ventura, Toni Rovatti, e Federico Creatini. La formazione di quadri all'interno del movimento comunista internazionale, passati per l'emigrazione in Urss, in Francia e il coinvolgimento nella guerra civile spagnola, si rivelò decisiva, con il loro ritorno in Italia, al momento di organizzare la Resistenza armata contro tedeschi e fascisti a partire dal 1943. Fu quello l'evento centrale per l'impianto del partito tra le masse della regione visto che, come ben spiega il bel saggio di Ventura, il Pci riuscì a saldare differenti generazioni di militanti e a riconnettersi alla precedente tradizione di conflitti sociali legati al-

la subcultura socialista sviluppatasi tra otto e novecento e radicalizzatesi nel primo dopoguerra.

Il Pci tuttavia appariva anche portatore di un modello di società, legato al mito sovietico. In tale immaginario, come fa notare acutamente Toni Rovatti, giocava un ruolo importante il rapporto tra violenza agita, anche nella fase post-resistenziale, dispiegamento del conflitto sociale e il suo riconoscimento/imbrigliamento nella nuova dimensione istituzionale rappresentata dalla Repubblica e dalla sua Costituzione. Rovatti tratteggia perciò con finezza il tema della “forza” costruita dal Pci attraverso l'intreccio tra lotta di liberazione nazionale e conflitto sociale del mondo contadino e della classe operaia urbana, convogliando le molteplici attese che ne scaturivano nella macchina del “partito nuovo”, attraverso l'azione congiunta di un vasto gruppo di quadri politici, sindacali, attivi nella cooperazione. Questi ultimi, a loro volta, stretti tra le scelte del gruppo dirigente nazionale e la vicinanza alle pulsioni, spesso radicali, della ampia base avvicinata nel corso del conflitto resistenziale e poi delle grandi mobilitazioni sociali a cavallo tra la fine degli anni Quaranta e il decennio successivo, quando gli iscritti al Pci nella regione arrivarono a toccare le 480.000 unità. I comunisti si affermarono dunque come la principale forza politica a livello regionale, anche dal punto di vista elettorale. Questo spiega il grande spazio, ricostruito da Federico Creatini, che l'Emilia Romagna ebbe nella narrazione anticomunista: dalle vicende del cosiddetto “triangolo della morte” Bologna-Reggio Emilia-Ferrara ai ripetuti interventi dei prefetti contro le amministrazioni locali in mano alle sinistre, sino alla candidatura contro Dozza a sindaco di Bologna di Giuseppe Dossetti con un avanzato programma sociale ma su ordine delle gerarchie ecclesiastiche. Negli anni Sessanta a tale fronte variegato si sarebbe aggiunta l'esperienza liberal-democratica del gruppo intellettuale del Mulino con l'omonima rivista. Linee politiche e culturali di-

verse ma che alimentarono l'anticomunismo a livello regionale, accomunate dalla necessità di smascherare la natura totalitaria del Pci, abilmente camuffata, secondo i suoi detrattori, proprio dal modello emiliano.

Si veniva così a formare una doppia mitologia di segno opposto intorno al modello "emiliano", anche se, come fa opportunamente notare Luca Baldissara nel suo intervento di apertura, l'approdo alla stessa dimensione regionale dal punto di vista amministrativo non fu affatto lineare per il Pci. Il partito infatti, specie in riferimento al primo decennio postbellico, si mosse arrivando al governo delle città dalla necessità della ricostruzione economica e sociale del territorio. Si sottolinea così come sia stato il concreto confronto con il governo locale a spingere il Pci a elaborare una visione più ampia su quel versante, arrivando solo agli inizi degli anni Sessanta, forte di una implementazione progressiva sulla base dell'esperienza concreta, a porre la centralità della questione della programmazione dello sviluppo economico mediante l'azione degli enti locali.

Andando alla seconda sezione, è Bruno Settis nella sua ricostruzione a insistere sulla difficoltà a tradurre poi concretamente quella aspirazione, registrando sì la capacità di integrare ceti medi e artigiani da parte comunista ma anche la sostanziale subalternità rispetto alle dinamiche dello sviluppo nazionale, compreso il ruolo dei monopoli pubblici e privati e l'affermazione del modello fordista anche in una realtà caratterizzata dalla diffusione delle piccole e medie imprese. Nonostante i richiami alla programmazione, anche in Emilia Romagna il boom economico giunse inatteso e gli anni Sessanta e Settanta videro aprirsi una stagione di conflittualità estesa, sia nel mondo del lavoro che nella società. Tale processo aprì grandi contraddizioni dentro l'articolato sistema comunista, dal partito al sindacato passando per la cooperazione.

La questione femminile studiata da Teresa Malice è per certi versi paradigmatica,

riportandoci a un partito che seppe avvalersi del coinvolgimento femminile per migliorare l'organizzazione del welfare locale ma che rimase sorpreso e in difficoltà rispetto alle nuove domande poste dal femminismo e più in generale dai "nuovi movimenti" sociali, animati da operai e studenti, che ebbero comunque proprio a Bologna una forza anche simbolicamente significativa. Come ben spiega il saggio di Roberto Ventresca, quella slabbratura fu la manifestazione della crescente difficoltà del Pci di rispondere, anche nella regione indicata a modello da seguire, alle sollecitazioni che venivano dai cambiamenti delle politiche economiche e dalle nuove sfide poste dall'integrazione dei mercati a livello europeo. Nonostante alcuni tentativi, fatti negli anni Ottanta proprio nella regione, di confronto con le esperienze più radicali portate avanti dalle socialdemocrazie scandinave, anche in Emilia Romagna il governo regionale finì perciò per seguire, nei fatti almeno, l'approccio neoliberale, nonostante una rivendicata centralità dei "diritti di cittadinanza" che non era destinata però a trovare riscontro a livello comunitario dinanzi al paradigma della stabilità finanziaria dei paesi membri su cui si costruiva, con gli accordi di Maastricht, l'Unione Europea.

Dell'esemplarità del modello emiliano non restava allora che la riaffermazione simbolica e identitaria, confermata dalla ampia attività di sostegno ai movimenti anticolonialisti e/o di sinistra coinvolti nella repressione delle dittature militari in America Latina o nelle diverse guerre di liberazione nazionale nel Terzo Mondo. Non mancava in questo quadro l'appoggio alle lotte di Solidarnosc in Polonia nel corso della festa dell'Unità di Bologna del 1982, di cui ci dà conto Marica Tolomelli, e che ci conferma la posizione critica del Pci rispetto ai regimi dell'Est sia pure all'interno del movimento comunista internazionale. Tirando le fila, un volume che storicizza con attenzione la complessità della vicenda comunista nella sua regione modello, che in verità non pare offrire,

al momento del cambio di nome del partito, stimoli diversi dalla sottolineatura del valore dell'amministrazione e della tecnica rispetto alla politica, preannunciando alcune caratteristiche della nuova formazione politica nata dal Pci.

Tommaso Baris

VALERIO STRINATI, *Le barricate e il palazzo. Pietro Nenni e il socialismo italiano nel dialogo con Gianni Bosio*, Firenze, Editpress, 2022, pp. 300, euro 20,00.

Il libro di Valerio Strinati si sviluppa su due livelli. Il primo è di carattere documentario e consiste nella pubblicazione dell'intervista concessa da Nenni a Bosio nel 1970 nonché nel carteggio che il leader socialista e lo studioso avevano sviluppato in precedenza. Il secondo livello consiste in un lungo saggio nel quale Strinati sviluppa un'ampia riflessione sulla multiforme attività culturale di Bosio. La pubblicazione dell'intervista è un atto meritorio perché mette a disposizione degli studiosi un documento fino a ora disponibile in cd presso l'Archivio De Martino. È una testimonianza venata di malinconia perché Nenni sentiva il peso degli anni ed era reduce dalla sconfitta dell'unificazione socialista. In più, il leader socialista parlava con Bosio nel febbraio del 1970, quando ancora non sapeva che sarebbero stati approvati due fondamentali provvedimenti del centro-sinistra come lo Statuto dei Lavoratori e la legge sul divorzio, mentre era ancora fresco dell'emozione per la strage di Piazza Fontana, che lo induceva a temere un'evoluzione conservatrice del quadro politico. L'intervista appare toccante anche per un dato ulteriore. Nenni, infatti, avrebbe avuto molti motivi per concedere la testimonianza ad altri intellettuali socialisti ma non certo a Bosio che negli anni precedenti aveva sovente rivolto aspre critiche alle sue scelte politiche. Emerge così il tratto, confermato anche dal carteggio, della particolare carica di umanità di Pietro Nenni: un leader pronto a condur-

re battaglie politiche durissime senza però compromettere i rapporti personali.

Il lungo saggio che Strinati dedica all'attività culturale di Gianni Bosio appare di notevole interesse perché consente di riflettere con ponderazione sulla sfaccettata eredità di uno studioso che nel tempo accumulò molti meriti, ma mostrò anche numerosi limiti. Tra i meriti ci sono senza dubbio quelli di aver esplorato nuovi orizzonti, aprendo nuove prospettive di ricerca. In particolar modo, a partire dal 1956, Bosio maturò l'idea di cogliere l'occasione della destalinizzazione per uscire dallo stalinismo non con una soluzione socialdemocratica, bensì "da sinistra", fuori dalle bardature ideologico-organizzative e a più stretto contatto con le esperienze delle masse. Da qui discese la volontà di studiare la storia del movimento operaio dedicando meno energie alle questioni di vertice dei partiti, per rivolgere l'attenzione invece alle esperienze concrete del proletariato. Ad arricchire questo filone di studi Bosio compì un'innovazione rilevante perché attinse agli spunti che provenivano dall'antropologia e dalle ricerche condotte da Ernesto De Martino sulla cultura dei contadini. In più, negli anni Cinquanta la grande trasformazione e i flussi migratori dovuti al miracolo economico inducevano a modificare le categorie di analisi nel momento stesso in cui se ne estendeva l'applicazione, perché i contadini stavano diventando proletariato urbano, modificando abitudini materiali e mentalità. Erano idee nuove che nel tempo avrebbero offerto impulsi fondamentali per il rinnovamento degli studi sui partiti di massa, orientando le ricerche verso quella che potrebbe essere definita "storia sociale della politica": non solo l'interpretazione delle scelte di vertice, ma l'analisi delle interazioni fra base militante e dirigenza. L'aver spostato l'asse dell'indagine sui militanti e sulle masse popolari è perciò uno dei grandi meriti della temperie culturale di cui Gianni Bosio fu parte. In stretta interazione con questi impulsi giungeva un ulteriore spunto: la storia orale. Non si trattava di meto-



dologie del tutto nuove. Eppure la raccolta delle testimonianze orali si scontrava con persistenti difficoltà. C'era la tenace diffidenza della cultura accademica, a cui si associava la diffidenza proveniente dagli ambienti dei partiti di sinistra che — nota Strinati — erano “guardinghi verso metodi e criteri di indagine derivati dalle scienze sociologiche di matrice statunitense e sospettati di esprimere, sia pure in forma coperta, l'ideologia dell'avversario di classe” (p. 66).

Detti i meriti, l'analisi non sarebbe completa senza considerare anche i limiti dell'esperienza di Gianni Bosio, sintetizzabili nella tenace vocazione minoritaria. Anche nel carteggio con Nenni, pubblicato nell'appendice del libro, emerge questo atteggiamento di orgoglio per aver sviluppato le proprie attività al di fuori delle correnti culturali dominanti tra le organizzazioni di massa della sinistra. Qui subentrava però una problematica rilevante per chi intendeva dare un contributo alla cultura delle masse e voleva “fare storia nella classe” (per usare il linguaggio dell'epoca). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta i modi per incidere nella cultura popolare potevano essere tre. In primo luogo mediante il cinema e la televisione, che però apparivano strumenti meno sofisticati e adatti a riflessioni fondate su base dottrina e teorica. Allora si presentava l'alternativa di entrare nei circuiti organizzativi dei grandi partiti di massa, traendo profitto dalla rete delle riviste e delle case editrici che gravitavano in quegli ambienti, ma che venivano visti come fattori di imbrigliamento e limitazione della propria autonomia. Infine c'era la via, scelta da Nenni, di praticare l'azione di governo, che veniva respinta perché vista come un cedimento alle ragioni del capitalismo e del mercato. Insomma, le tre principali strade che potevano essere percorse per incidere su mentalità e cultura delle masse furono tutte respinte perché considerate inadeguate alle peculiarità del proprio esperimento intellettuale. Qui sta l'essenza della vocazione minoritaria, con l'au-

toconpiacimento della propria autonomia. Però, in quella temperie socio-politica, rifiutare sia l'uso dei mass media che le strutture organizzative che l'azione di governo finiva con l'espone l'azione di Bosio al rischio della marginalità e dell'irrelevanza. E qui sta probabilmente il vero limite della sua azione e della sua eredità. Il libro di Strinati appare quindi un'operazione meritoria perché consente di gettare una luce nuova sulle contraddizioni di un'esperienza culturale spesso dimenticata, che ha piantato semi importanti, i cui frutti sarebbero maturati anni dopo e, con le loro importanti innovazioni, avrebbero arricchito il panorama culturale italiano.

Paolo Mattera

*Tra soldati alleati, bombe e vita quotidiana — Allied soldiers, bombs and daily life*

MATTEO PRETELLI, FRANCESCO FUSI, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 600, euro 38,00.

Attraverso una ricca varietà di percorsi individuali, Pretelli e Fusi ricostruiscono “l'esperienza poliedrica” delle centinaia di migliaia di combattenti di origine italiana arruolati negli eserciti alleati tra il primo e il secondo conflitto mondiale. In particolare, il volume mostra come tale esperienza abbia generato una memoria transnazionale delle due guerre, coniugando la definitiva integrazione di questi soldati nelle comunità di arrivo con il permanere di un senso di appartenenza italiana. Pur privilegiando ampiamente il caso dei combattenti italoamericani, gli autori adottano una prospettiva comparativa che mette insieme una molteplicità di contesti transatlantici, da Italia e Regno Unito a Sud e Nord America. Esaminando il ruolo riconosciuto agli italiani all'estero sia nel quadro della Prima guerra mondiale, sia nei

programmi politici del regime fascista, il volume sottolinea come fosse già operativo un duplice legame di lealtà verso le loro origini italiane da un lato e l'adesione alle comunità di arrivo dall'altro. Prende poi in considerazione le misure restrittive imposte agli italiani all'estero durante la Seconda guerra mondiale, ma anche le modalità del loro arruolamento nell'esercito alleato, in un contesto in cui la partecipazione al conflitto sul fronte italiano rappresentava un modo per contribuire alla missione americana e, allo stesso tempo, fare esperienza di un legame geografico e culturale con il paese di origine.

L'analisi statistica e sociologica degli italoamericani di seconda generazione arruolati nell'esercito statunitense è la premessa per mostrare come l'ambivalenza dell'etnicità italiana durante il secondo conflitto mondiale determinasse reazioni dei soldati italoamericani che alternarono un ostentato iper-patriottismo statunitense con un altrettanto diffuso rafforzamento dell'identità italiana. In tal senso, si guarda all'esperienza del turismo di guerra dei combattenti di origine italiana come a un'occasione per rielaborare in modo consapevole la loro italianità nel quadro di un'acquisita americanità. L'esempio letterario fornito dal romanzo "A Bell for Adano" serve invece a discutere il ruolo dei soldati italoamericani nel dare forma e narrazione alle politiche di "buona occupazione" degli Alleati. Con una simile attenzione alla costruzione di immaginari storico-politici, gli autori esaminano numerosi casi di interazione tra popolazione italiana e personale militare italoamericano, per fare luce su come la presenza di combattenti di origine italiana abbia influito sulla percezione degli italiani da parte delle forze alleate sia alimentando stereotipi negativi, sia, e soprattutto, contribuendo al mito del "bravo italiano."

Il volume procede poi a considerare il ruolo dei combattenti italoamericani nell'amministrazione militare della penisola e, in particolare, nei servizi dell'Of-

fice of Strategic Services. La successiva analisi delle lettere dal fronte pubblicate sul bollettino parrocchiale del quartiere italoamericano Silver Lake di Providence costituisce un interessante esercizio di microstoria funzionale a mantenere il focus della narrazione su entrambe le sponde dell'Atlantico. Negli ultimi due capitoli, gli autori allargano l'analisi al secondo dopoguerra. Il volume esamina così la rappresentazione dei militari italoamericani nella cinematografia americana e italiana, sottolineando come, da parte statunitense, sia in ultimo prevalsa l'enfasi sulla loro devozione alla causa americana. Segue una panoramica sulla memoria della guerra degli italoamericani, che ne evidenzia il carattere preminentemente transnazionale. Il libro si conclude con alcune considerazioni su come la compiuta americanizzazione degli italoamericani a seguito della guerra non significò la dismissione di un loro legame con il paese di origine. Al contrario, ci dicono gli autori, l'attivismo dei reduci italoamericani a favore dell'Italia continuò a mescolare orgoglio etnico e fiducia verso la missione statunitense nel mondo almeno fino agli anni Settanta.

Il libro intreccia molte storie in modo scorrevole e organico, riuscendo a mettere insieme contesti, esperienze e processi finora considerati per lo più separatamente. Cosa ancora più importante, Pretelli e Fusi mostrano come un'etnicità composita come quella italoamericana sia stata piegata alla costruzione di immaginari e memorie pubbliche che rispondevano a precise esigenze politiche. Da un lato, l'esperienza degli italoamericani al fronte si prestava a dare solidità storica alla rappresentazione degli Stati Uniti come luogo di ricomposizione delle differenze europee. Dall'altro lato, proprio l'enfasi sugli Stati Uniti come società capace di mediare e integrare differenti culture contribuì alla rappresentazione dell'esercito alleato come liberatore e quindi a sostenere il mito degli americani come buoni occupanti. Sarebbe in tal senso utile una comparazione con l'espe-

rienza di altre minoranze — a partire da quella giapponese — che invece tendono a smentire tale narrazione.

Il volume ha inoltre il merito di offrire uno sguardo nuovo sui due conflitti mondiali, proponendone una storia multietnica, qui ricostruita attraverso le molte memorie transnazionali prodotte da una comunità diasporica. Gli autori dialogano così, ampliandola, con la storiografia esistente sull'esperienza degli emigrati italiani all'estero. La loro è una ricerca policentrica che si è servita di una molteplicità di archivi, vari sia per tipologia (fonti orali, memorialistica, documenti istituzionali, stampa etnica, archivi digitali, ecc.), che per collocazione geografica. Se una criticità c'è, è forse quella di non realizzare il proposito iniziale di bilanciare l'analisi a favore di una maggiore attenzione ai combattenti di origine italiana in contesti extra-statunitensi. Complessivamente, si tratta di uno studio capace di muoversi in modo circolatorio attraverso l'Atlantico e quindi di restituire la complessità delle molte esperienze prese in esame, traendone un'importante lezione. Nel fare luce sulla costante tensione tra la discendenza etnica italiana e l'adesione culturale e politica al paese di approdo, Pretelli e Fusi riflettono sulla possibile convivenza di diverse identità etniche entro una stessa cittadinanza politica. Per quanto il volume evidenzi come tale conflitto interno si sia risolto il più delle volte a favore della patria di accoglienza, viene chiarito come tale adesione non significasse una dissoluzione del legame etnico con il paese di origine, ma piuttosto una rielaborazione dell'identità etnica italiana nelle forme e nei contesti della cittadinanza americana. Ne deriva un monito finale a considerare positivamente la costruzione di identità multietniche entro una o più cornici nazionali e a servirsi delle storie diasporiche per sollecitare un ripensamento dei criteri di cittadinanza politica.

Giulia Crisanti

MARCO CUZZI, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Milano, Neri Pozza, 2022, pp. 464, euro 22,00.

La Repubblica sociale italiana è stata descritta in vario modo, ma tutti gli storici hanno sottolineato la frammentazione del potere e la debolezza del “centro” di uno stato che non poteva neanche dichiarare la sede del governo e che non aveva una capitale ufficiale. Ogni provincia aveva i suoi “ras”: i suoi gerarchi che, approfittando del vuoto istituzionale del periodo post armistiziale, avevano riaperto le sedi dei fasci e avevano acquisito un certo potere. Nonostante i vari “cambi della guardia” decisi da Mussolini per le cariche di prefetti e questori, i nuovi potentati locali continuarono a gestire le “loro” provincie con metodi assai differenti tra loro. Mimmo Franzinelli, per citare la definizione più recente, ha trovato una efficace definizione per questa poliarchia: un “mosaico”. Lo stesso Cuzzi la definisce “una confederazione di gerarchi contrapposti l'uno all'altro” (p. 227).

Questo è uno dei motivi che rendono la ricostruzione della storia della Rsi così problematica. Prefetti (o capi provincia), questori, podestà e federali erano non più la cinghia di trasmissione del potere, ma realtà semi indipendenti, spesso in lotta tra loro. Ogni provincia fa storia a sé. Non è un caso, quindi, che vi siano ormai alcune ottime storie locali di città e provincie, che permettono agli studiosi di avere una visione molto approfondita delle vicende di alcune delle zone amministrate dai fascisti durante la guerra civile. Una mancanza clamorosa, tuttavia, era rappresentata da Milano, la città che, nel 1945, era diventata la capitale ufficiosa del fascismo repubblicano e che comunque aveva rappresentato, anche per il regime, la sua “capitale morale”: la città del “Fascio primigenio”, il motore finanziario del paese e, alla fine, la sua tomba. Soltanto Luigi Ganapini, ormai nel lontano 1988, aveva affrontato l'argomento nel suo libro “Una

città, la guerra”, che però era più una storia sociale di Milano tra guerra e dopoguerra, mentre sono abbastanza numerose, e importanti, le memorie dei protagonisti della storia meneghina come, per esempio, quelle di Vincenzo Costa, “L’ultimo federale”.

La ricerca di Marco Cuzzi colma così una lacuna importante e permette di avere finalmente una visione ampia e molto ben documentata della Repubblica di rito ambrosiano. Il racconto di Cuzzi prende le mosse dall’8 settembre e dall’occupazione tedesca, per affrontare poi il tema della ricostruzione del fascismo, che muove i suoi primi incerti passi tra i “moderati” e i “radicali”. Da una parte, quindi, Aldo Re-sega, un fascista della prima ora ma anche un operaio, che si circonda di uomini come il vice federale Costa (poi federale) e Spinelli, entrambi molto attivi sul fronte dell’assistenza e del fascismo “sociale”. Dall’altra parte emerge un personaggio come Franco Colombo, il “comandante” della “Muti”, costituita in larga parte di anziani squadristi e di pregiudicati, tanto che Mussolini ordinerà un’inchiesta per sapere quanti dei “mutini” avevano avuto dei conti con la giustizia. Ma la Repubblica è fatta anche da uomini come Piero Parini, il primo podestà, proveniente dalla buona borghesia milanese e privo di un passato di squadrista. Cuzzi è anche molto attento alle autorità tedesche, che definisce “i veri padroni di Milano”, e alle loro politiche non solo repressive, ma anche di vera e propria rapina delle ancora ingenti ricchezze della città.

Nonostante i tentativi di far tornare la vita a Milano “normale” attraverso la buona amministrazione, l’assistenza e l’appello all’operosità milanese, oltre che con iniziative apertamente demagogiche come la socializzazione, la risposta operaia (con gli scioperi), e partigiana (con le azioni dei Gap), mette in crisi ogni opzione “moderata”. La ricerca di un minimo di consenso, a partire dalla primavera del 1944, fallisce e si passa alla repressione più violenta, alla guerra civile più spietata: “l’e-

poca della normalizzazione e delle prevalenza delle posizioni meno intransigenti è terminata.” (p. 200). Dopo la caduta di Roma e l’arrivo di “banditi” quali Pietro Koch e Giuseppe Bernasconi si apre la fase delle “ville tristi”, che si aggiungono, come luoghi di orrore e di tortura, al braccio tedesco di San Vittore e ai vari comandi nazisti. Sono i fascisti, spesso più decisi degli stessi nazisti, a condurre guerra civile, anche se sempre sotto la supervisione tedesca. Sebbene incentrato sugli aspetti poliziesco-militari, il libro di Cuzzi non trascura e anzi dà un quadro assolutamente approfondito e convincente della vita quotidiana di una città stretta nella morsa della guerra civile, dei bombardamenti e della persecuzione degli ebrei. La Resistenza, la strage di Gorla o le deportazioni dal binario 21 della Stazione centrale sono raccontate con grande vivacità e forniscono informazioni preziose.

La lunga agonia delle “Termopili fasciste” viene infine descritta nell’ultimo capitolo, che conclude l’orribile storia del fascismo repubblicano milanese, così come l’epilogo del libro racconta l’altrettanto orribile fine di Mussolini a piazzale Loreto. Il libro di Cuzzi, oltre che essere scritto in maniera estremamente efficace, con uno stile che tiene avvinto il lettore alle pagine, è di grande importanza per capire la Repubblica mussoliniana nei suoi tanti aspetti militari, politici e sociali, ma soprattutto per capire i motivi interni che, a prescindere dalla sconfitta militare, ne sancirono la disfatta.

Amedeo Osti Guerrazzi

COSTANTINO DI SANTE, *Area Bombing. I bombardamenti anglo-americani sull’Italia durante la Seconda guerra mondiale*, Pistoia, Isrpt, 2022, pp. 184, euro 15,00.

In questo volume Costantino di Sante, mettendo a frutto uno studio iniziato più di quindici anni fa, ricostruisce le azioni di bombardamento compiute dalle forze aeree alleate sul territorio italia-



no durante la Seconda guerra mondiale. Nel complesso, il libro è strutturato cronologicamente e si apre con un capitolo metodologico in cui l'a. descrive le fonti principali a cui ha attinto. Si segnalano, in particolare, il fondo "bombardamenti" conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che fornisce un "quadro complessivo delle 'incursioni aeree'" (p. 15), e alcuni sottofondi facenti capo a quello del ministero dell'Interno, che contengono anch'essi informazioni utili sui bombardamenti, ma che soprattutto permettono di delineare gli aspetti organizzativi della protezione antiaerea. Queste carte sono consultabili presso l'Archivio centrale dello Stato. Tale sezione, tenendo ben presente che una parte della documentazione rimane tutt'oggi inesplorata, si rivela — nell'intento stesso dell'a. — uno strumento molto utile nella prospettiva di ulteriori ricerche, in particolare, ma non solo, di storia locale. Nei capitoli successivi l'a. ricostruisce cronologicamente in modo sintetico, ma ben documentato, i principali attacchi aerei che colpirono l'Italia fra il giugno 1940 e la primavera del 1945, con un intermezzo in cui vengono delineate le misure di protezione antiaerea messe in atto dal governo italiano per salvaguardare la popolazione civile. Il volume si chiude con una lunga e pratica appendice, in parte curata da Matteo Grasso e Ilaria Cordovani, nella quale vengono riassunti gli allarmi e i principali bombardamenti aerei avvenuti in provincia di Pistoia e nel resto della Toscana fra il 1940 e il 1944.

Nonostante il limite dovuto al mancato utilizzo di fonti britanniche e americane — come ammesso in apertura dallo stesso a. (p. 15) —, il saggio di Di Sante fornisce una panoramica sintetica, ma coerente e completa, dell'andamento dei bombardamenti aerei compiuti dagli Alleati sulla penisola italiana e sulle isole maggiori durante la guerra, ricostruzione dalla quale emerge chiaramente la progressiva intensificazione delle azioni aeree. Queste, infatti, rimasero quantitativamente e quali-

tativamente modeste fino al 1942, per poi diventare sempre più numerose ed efficaci nel corso dell'anno, culminando infine nell'offensiva aerea il cui inizio si può far coincidere con l'offensiva britannica sul fronte di El-Alamein. L'analisi delle misure di protezione antiaerea rivela l'impreparazione del regime in questo campo, sia per l'inadeguatezza dei rifugi antiaerei dovuta a mancanza di materie prime e manodopera, che per l'inefficienza della macchina organizzativa preposta a gestire il crescente numero di sfollati, che già dalle prime incursioni dell'estate 1940, ma in particolare dalla fine 1942, si riversarono verso le campagne e in direzione di province meno interessate dagli attacchi. Si tratta di problemi già evidenziati dalla storiografia, in particolare all'interno di ricostruzioni di respiro locale, ma che qui vengono, per quanto succintamente, contestualizzate all'interno della situazione complessiva italiana. Insomma, ciò che traspare con chiarezza dal testo di Di Sante è la debolezza — si potrebbe quasi sostenere l'impotenza — dell'Italia fascista di fronte ai bombardamenti, in paradossale contrasto con la martellante propaganda di regime che per tutto il Ventennio aveva dipinto il paese come all'avanguardia nel campo della guerra aerea e dell'aviazione militare.

Quest'ultima è forse la grande assente dal volume. Il ruolo giocato dall'Aeronautica italiana non trova spazio, e questo impedisce forse di cogliere a pieno i motivi che consentirono a formazioni relativamente piccole di velivoli alleati di attaccare impunemente il territorio italiano. Analogamente, sarebbe stato forse opportuno dedicare più spazio alla descrizione della politica militare alleata — sulla quale esiste un'ampia letteratura scientifica —, le cui teorie e dottrine di guerra aerea affondavano le radici nel periodo prebellico, approfondendo quindi le ragioni che portarono all'elaborazione dell'"area bombing". I motivi per i quali la popolazione italiana tendeva a scaricare la responsabi-

lità dei bombardamenti terroristici sui velivoli statunitensi piuttosto che britannici (p. 44) derivavano proprio da precise scelte operazionali da parte delle due aviazioni: bombardando quasi esclusivamente con la luce del giorno, i velivoli americani erano relativamente riconoscibili da parte dei civili, che invece non erano in grado verificare l'identità di quelli britannici, che attaccavano nelle ore notturne. Inoltre, una maggiore contestualizzazione della ricerca all'interno della situazione politico-militare della guerra nel suo complesso e, più nello specifico, in quella del conflitto nel Mediterraneo, avrebbe fornito maggiore chiarezza ad alcuni passaggi del libro. Per esempio, il raggio d'azione dei bombardieri (e poi dei caccia) alleati — evidenziato anche dalla cartina a p. 100 —, era limitato sia da ragioni meramente tecniche che geografiche, le quali a loro volta dipendevano anche dall'andamento delle operazioni nello scacchiere mediterraneo. Questo in larga parte spiega perché per lungo tempo a essere interessate dalle incursioni furono soprattutto il Settentrione e il Mezzogiorno (pp. 28 e ss.), rispettivamente raggiungibili dalle isole britanniche e da Malta, e dalle basi nordafricane. A fronte di queste lievi mancanze e di altre piccole imprecisioni — la nave da battaglia Littorio non venne “irrimediabilmente danneggiata” durante l'attacco britannico alla base navale di Taranto (p. 21) e i caccia Curtiss P-36 non operarono mai nel Mediterraneo (p. 41) —, “Area Bombing” rimane un saggio solido e supportato da un robusto apparato critico, in grado di descrivere accuratamente l'evoluzione della politica di bombardamento attuata dagli Alleati sull'Italia e l'impatto avuto dalle incursioni sul Paese. Il volume rappresenta quindi uno strumento utile agli studiosi che si occupano della storia d'Italia durante la Seconda guerra mondiale sia dalla prospettiva militare che politico-economico-sociale.

Jonathan Pieri

*Fra Risorgimento, fascismo e repubblica: cittadinanza, memorie, diritto — Between Risorgimento, fascism and republic: citizenship, memory and the judiciary*

STEFANIA BARTOLONI (a cura di), *Cittadinanze incompilate. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021, pp. 308, euro 29,00.

Insieme all'esclusione dal diritto di voto, l'autorizzazione maritale costituì l'“architrave” delle limitazioni imposte alla capacità giuridica femminile nell'Italia postunitaria (p. 20). Subordinando al formale consenso del coniuge le possibilità d'azione in sede legale della moglie, andò infatti a supportare, in maniera determinante, la costruzione di un sistema di disegualianze fra i sessi nell'accesso alla sfera pubblica che attribuì alle donne della Penisola una cittadinanza incompilata, dimidiata, con ripercussioni di lungo periodo. A cento anni dalla sua abolizione, avvenuta nel 1919, si è avvertita la necessità di rilanciare una riflessione su quest'istituto per mettere meglio a fuoco, oltre alle molteplici modalità con cui esso influì sui vissuti femminili e sulle relazioni fra i generi, anche le strategie plurime attraverso le quali si cercò di contrastarlo o arginarne le ricadute plasmando, così, inediti margini di manovra. Risponde in modo originale a tale esigenza il volume collettaneo curato da Stefania Bartoloni, nato su impulso di un convegno organizzato nel 2019 dalla Società Italiana delle Storiche in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi Roma Tre.

Snodandosi dalla Rivoluzione francese al secondo Novecento, l'introduzione della curatrice inquadra le principali questioni affrontate dai saggi raccolti ponendole in dialogo con la storiografia degli ultimi trent'anni sul rapporto fra donne e diritto nel mondo occidentale d'età moderna e contemporanea. La legge ne emerge quale

“strumento di potere e apparato di costrizione” (p. 16) su cui i movimenti femminili cercarono di intervenire, tramite “visioni e pratiche divergenti” rispetto alla “cultura giuridica dominante” (p. 23), per eliminare le discriminazioni di genere venutesi a creare. Entra nel vivo del dibattito parlamentare italiano sull'autorizzazione maritale il contributo di Maria Rosa Di Simone, che evidenzia quanto alla radice degli opposti schieramenti in materia, l'uno favorevole all'istituto, l'altro contrario, risiedessero due diversi modelli codicistici di riferimento, entrambi presenti nella Penisola alle soglie dell'Unità: rispettivamente il Code civil napoleonico, penalizzante nei confronti della capacità giuridica femminile, e l'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* austriaco, più liberale in tal senso. Come puntualizza l'autrice, la vittoria del primo, abbracciato dalla legislazione piemontese e dal Codice Pisanelli, rese il secondo un faro di progressismo non solo per i fautori di un miglioramento della condizione femminile, ma anche per le pioniere del femminismo italiano.

Da una prospettiva differente, quella delle potenzialità inattese, viene esaminata l'autorizzazione maritale da Maria Rosaria De Rosa, la quale ne rivela il carattere di preziosa risorsa per il ceto mercantile napoletano nell'ottica di operare, fra coniugi parimenti impegnati in affari, una distinzione di “scelte economiche” e, quindi, di “responsabilità di fronte a eventuali creditori”, a tutela del patrimonio familiare comune (p. 62). All'eccezione rispetto alla regola guarda poi Silvia Bruzzi soffermandosi sul pluralismo giuridico vigente nella Libia coloniale italiana, dove, grazie al sistema dello “statuto personale”, le musulmane conservavano una piena capacità giuridica indipendente dal consorte: un'accorta lettura delle fonti giudiziarie consente alla studiosa di delineare da un lato l'imbarazzo provato dai magistrati italiani di fronte alla palese “disparità di diritti” fra italiane e libiche (p. 79), dall'altro i tentativi fra queste ultime di volgere le circostanze a proprio vantaggio indirizzan-

dosi “al foro più conveniente per le loro richieste” (p. 93).

Il corpo centrale dell'opera propone un approfondimento a più voci in merito agli effetti prodotti sull'universo del lavoro femminile dalla legge Sacchi, che, nell'abrogare l'autorizzazione maritale, aprì alle donne l'accesso a tutte le professioni e a tutti gli impieghi pubblici, salvo quelli implicanti poteri “giurisdizionali”, politici o relativi alla difesa militare dello Stato (p. 100). Richiamando la selva di restrizioni a cui andò incontro la norma nella sua concreta applicazione, Simonetta Soldani dimostra come questo provvedimento “dens[o] di futuro” per i destini femminili (p. 104) venne reiteratamente depotenziato tanto durante la crisi di quello stesso Stato liberale che l'aveva varato quanto, in seguito, dal fascismo, il quale agì, dunque, in stretta sintonia con la precedente tendenza. Particolarmente determinate nel battersi contro tali politiche discriminatorie furono le poste telegrafiche, di cui Laura Savelli ricostruisce il percorso accidentato — di estremo interesse —, fra mancate equiparazioni ai colleghi, attivismo femminista, mobilitazioni sindacali, fino alla loro “segregazione ai livelli più bassi della gerarchia del lavoro” realizzata dal regime mussoliniano (p. 156). Altrettanta perseveranza affiora dalle traiettorie biografiche di docenti e studiose di filosofia, che, come illustra Liviana Gazzetta, nonostante la “strada ‘irta di ostacoli” (p. 166), non rinunciarono a insegnare nelle scuole superiori del Regno d'Italia, dove continuarono a costituire una presenza altamente qualificata persino quando il fascismo cercò, in modo sistematico, di circoscriverne il numero. A partire dai dati inerenti alla Scuola di applicazione per ingegneri di Roma fra il 1910 e il 1963, Chiara Belingardi e Claudia Mattoigno ragionano, invece, sull'esigua quantità di donne che scelsero di intraprendere questi studi, rilevando come su un tale esito, più delle leggi, incisero a lungo inveterate “consuetudini sociali” (p. 193). Infine, ricomponendo l'iter di fondazione dell'As-

soviazione nazionale fascista artiste e laureate, Sara Follacchio restituisce con lucidità le contraddizioni innescatesi durante il Ventennio nei confronti di una professionalità femminile apparentemente incoraggiata dal corporativismo, ma, di fatto, minata nelle opportunità di carriera da specifici decreti.

L'ultima sezione del volume compara le peculiarità del caso italiano con quelle di altri contesti occidentali. Attraverso un'acuta ricognizione, Monica Fioravanzo confronta i differenti processi che condussero all'abolizione dell'autorizzazione maritale in diverse realtà europee riconnettendoli alle variabili di volta in volta intervenute — mutamenti politici, culturali, giuridici —, per mostrare quanto il progresso della condizione femminile abbia seguito strade non uniformi né univoche. A una complessa categoria lavorativa, quella delle prostitute, si dedica Mary Gibson, la quale analizza, dall'età liberale al fascismo, le posizioni assunte dal governo della Penisola di fronte al problema dello sfruttamento sessuale, cogliendone le dissonanze rispetto ai coevi orientamenti internazionali promossi dalla Società delle Nazioni. In chiusura, Alessandra Pescarolo offre una panoramica, intessuta di interrogativi e ipotesi interpretative, sulle varie stagioni vissute, nell'Italia del secondo Novecento, dalla partecipazione femminile al lavoro, indagandone le trasformazioni alla luce delle contemporanee svolte economiche, culturali, politiche nazionali ed europee.

Federica Re

GIULIA ALBANESE, LUCIA CECI (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Roma, Viella, 2022, pp. 356, euro 32,00.

Il libro collettaneo curato da Giulia Albanese e Lucia Ceci segnala un cambiamento nella ricerca accademica italiana sulle eredità materiali (la *difficult heritage*) del fascismo. Edifici, monumenti, iscrizioni, nomi delle vie, opere d'arte del

Ventennio che avevano la finalità di incorporare, progettare o celebrare i valori, gli ideali e le vittorie del fascismo sono disseminate in tutto il Paese. Fino a tempi recenti, tuttavia, è stato soprattutto il mondo anglosassone a mostrare un interesse accademico nei confronti dell'atteggiamento espresso dagli italiani dopo il 1945 verso tali reliquie. Di conseguenza, quando la questione dei luoghi e dei monumenti del fascismo è discussa in Italia, lo fanno i media — tradizionali, o, peggio, social — senza dare spazio a un dibattito ragionato o informato dal punto di vista storico. È sufficiente richiamare la furia veicolata dai media in Italia in seguito a un articolo di Ruth Ben-Ghiat del 2017 sul "New Yorker", "Perché tanti monumenti fascisti sono ancora in piedi in Italia?". La storica era stata apertamente accusata di essere una terrorista culturale che voleva cancellare la storia buttando giù i monumenti fascisti. In realtà, Ben-Ghiat aveva soltanto espresso preoccupazione per quella che percepiva come indifferenza confortevole degli italiani a vivere fra i simboli fascisti, nonché per la tendenza in Italia a estetizzare, anziché storicizzare, i resti del fascismo.

Fortunatamente, "I luoghi del fascismo" rappresenta uno sforzo più ragionato e raffinato, oltre che il risultato di una lunga gestazione. Le radici del volume possono infatti essere rintracciate in un'iniziativa ambiziosa dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, avviata nel 2018, per creare una mappa digitale e un database dei luoghi del fascismo in Italia ([www.luoghi-fascismo.it](http://www.luoghi-fascismo.it)). Il progetto di mappatura aveva poi prodotto un ciclo di seminari di ricerca online fra ottobre e novembre del 2020, dai quali nasce il libro.

Dopo un'introduzione delle curatrici, il volume è diviso in tre sezioni. La prima, "I luoghi della memoria", contiene quattro saggi fra loro indipendenti di Giulia Albanese, Paolo Nicoloso, Carmen Belmonte e Andrea Martini. Il capitolo di Albanese illustra alcuni dei primi risultati del progetto dell'Istituto Parri e ne elabora la piani-



ficazione futura rivolta a sviluppare altre risorse digitali per rintracciare i massacri nazi-fascisti del 1943-1945, la violenza fascista del 1919-1922 e i luoghi della memoria antifascista. In un periodo in cui il fascismo è sempre più normalizzato, questo lavoro è molto opportuno. Riprendendo alcune sue opere precedenti, Nicoloso si concentra sui dibattiti ai tempi del Ventennio su come sarebbe dovuta apparire nel futuro un'architettura "fascista". Il contributo di Belmonte ricostruisce i processi attraverso cui l'arte fascista era riapparsa nelle pieghe culturali nell'Italia degli anni Ottanta, attraverso un'analisi di due mostre: la controversa "Annitrenta. Arte e cultura in Italia", al Palazzo Reale di Milano nel 1982, e la più piccola e più scientifica "1935 Gli artisti nell'Università e la questione della pittura murale" all'Università della Sapienza a Roma nel 1985, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inaugurazione del suo campus principale. Nel capitolo finale della sezione, Martini esplora come l'estrema destra italiana sia riuscita dal 1945 a creare o rivitalizzare i luoghi della memoria fascista, estendendo il culto fascista dei morti oltre il Ventennio per incorporare i caduti della Repubblica sociale, le vittime della violenza partigiana e i martiri neofascisti del dopoguerra. Martini mostra come lo Stato nel dopoguerra facilitasse l'attivazione di questi luoghi della memoria nei cimiteri in tutta Italia, in parte spinto da sentimenti anticomunisti, rafforzati e approfonditi con l'avvio della guerra fredda, ma anche a causa del desiderio della Repubblica di rispettare tutti i morti della guerra mondiale.

La seconda sezione, "Centri e periferie della memoria", rappresenta il cuore del volume, con nove capitoli (otto di studiosi italiani e uno dell'antropologa culturale e storica dell'architettura urbana Mia Fuller) che conducono il lettore dai siti familiari e molto discussi di Roma (Giorgio Lucaroni sulla via dei Fori imperiali, Flaminia Bartolini sul Foro Italico) a "luoghi del fascismo" in altre parti del paese.

Il primo di questi contributi, di Barbara Bracco, esplora il successo di Milano nel contenere e assorbire le impronte urbane del fascismo. Secondo la sua interpretazione, il ruolo della città nella caduta di Mussolini (con l'umiliazione del cadavere del dittatore in piazzale Loreto) e la rivoluzione culturale e sociale che ne accompagnò la trasformazione durante il miracolo economico la lasciò in grado, in maniera unica, di superare e governare il "passato littorio". Il saggio di Bracco è l'unico, oltre a quelli su Roma, a concentrarsi su una grande città: gli altri capitoli nella sezione esplorano il rapporto fra luoghi e memoria fascista a livello provinciale.

Fuller offre uno studio affascinante sulla memoria popolare del fascismo nelle "nuove città" dell'Agro Pontino. Giovanni Brunetti discute il dibattito infinito e irrisolto a Livorno su cosa fare delle rovine del mausoleo, lasciato incompleto, di Costanzo Ciano, mentre Giuseppe Ferraro si concentra sullo straordinario mausoleo di Michele Bianchi nel villaggio di Belmonte Calabro. Emanuele Ertola compara le "vite" post fasciste di due ex case del fascio: la Casa del Fascio modernista di Terragni a Como e la monumentale Casa Littorio di Bergonzo a Bergamo. Antonio Spinelli si occupa delle pratiche commemorative di onomastica a Padova dal ventennio a oggi. Elisabetta Ruffini esamina i silenzi e le memorie che circondano il massacro partigiano di 43 soldati della Rsi a Rovetta negli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale.

La sezione finale del libro, "I luoghi dei fascismi in Europa", ci porta fuori dall'Italia per considerare le memorie e i significati dei luoghi strettamente connessi con il nazismo in Germania (Christoph Cornelissen), con il franchismo in Spagna (Xosé Núñez Seixas) e con l'Estado Novo in Portogallo (Daniele Serapiglia). Alla luce di questo contesto europeo più ampio, l'esperienza italiana pare più simile a quella portoghese, dove l'era di Salazar e del colonialismo sono stati ricordati con una certa nostalgia e dove c'è un inte-

resse limitato (a differenza della Germania e, fino a un certo punto, della Spagna) nell'utilizzo dei resti della dittatura per riflettere criticamente sulla sua storia. Talvolta le curatele possono essere percepite come imprese un po' forzate, con saggi singoli poco collegati fra loro, oppure poco equilibrati in termini di qualità. Questo non è il caso de "I luoghi del fascismo" ed è il caso di lodare Albanese e Ceci per un contributo alla storiografia di alto livello e innovativo.

Nick Carter

Traduzione di Claudia Baldoli

ANTONELLA MENICONI, GUIDO NEPPI MODONA (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 344, euro 32,00.

Il volume si inserisce nel filone di studi che indaga la transizione dal fascismo alla repubblica e lo fa senza limitarsi a postulare il fallimento del processo epurativo-sanzionatorio, ma sforzandosi di comprenderne le forme, le potenzialità e i limiti. L'attenzione è posta sui magistrati, che nel dopoguerra si trovano nell'ambiguo status di epuratori/epurandi, incaricati di sedere nelle commissioni di epurazione ma allo stesso tempo membri di un corpo che aveva avuto un ruolo non indifferente nella tenuta dello stato fascista. Se defascistizzare la magistratura appare dunque come una condizione preliminare per procedere con una seria operazione di ripulitura degli apparati statali, il rischio di creare vuoti d'organico tali da immobilizzare la macchina giudiziaria spinge a soluzioni di compromesso. Quella della magistratura è insomma una "epurazione necessaria ma impossibile", esemplificata da alcune scandalose continuità di carriera, che determina, nei primi decenni repubblicani, una difficoltà dei giudici ad attuare e tradurre in giurisprudenza i nuovi valori democratici.

Rilevata la difficoltà di tracciare un completo quadro quantitativo, la ricerca

si concentra sulla ricostruzione di alcune biografie pregnanti, in grado di illuminare esperienze diverse e paradigmatiche: quelle di magistrati compromessi con il fascismo, sottoposti a inchieste e provvedimenti amministrativi nel dopoguerra, ma anche quelle dei loro colleghi epuratori, incaricati di valutare carriere e percorsi, in nodi umani e professionali di non sempre facile soluzione. Il volume collettaneo, oltre a una efficace introduzione dei curatori, raccoglie dunque contributi che ricostruiscono le storie di magistrati attivi in tribunali e organismi giudiziari differenti, oltre alla ripubblicazione di un saggio del 1999 di Pietro Saraceno che ha dato spunto al lavoro. Leonardo Pompeo D'Alessandro si occupa dei magistrati ordinari che fanno parte, insieme a militari e membri della Mvsn, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e dell'Alto Commissariato che dal 1944 cerca di perseguirli. Saverio Gentile analizza le carriere di magistrati attivi nel Tribunale della razza e nella formalizzazione giuridica del razzismo. Toni Rovatti esamina le sentenze emesse nel dopoguerra nei confronti di giudici attivi nei vertici della Cassazione e delle Corti di appello nel corso dei venti mesi della Repubblica sociale italiana, rilevando la ricorrenza di un "doppio binario di giudizio", dove condanne di ordine politico su imputati e periodo storico convivono con verdetti di assoluzione o proscioglimento. Antonella Meniconi ricostruisce le vicende della Corte di Cassazione, all'interno della quale, nel dopoguerra, si gioca uno scontro acceso tra rinnovamento e conservatorismo.

I saggi di Guido Neppi Modona, sui giudici antifascisti attivi nelle Corti di assise straordinarie piemontesi, e di Francesco Campobello, sulla vita dell'Associazione Nazionale Magistrati nel dopoguerra, problematizzano ulteriormente il quadro. Accanto a giudici che avevano avuto pesanti responsabilità nella tenuta del sistema repressivo fascista ci sono anche magistrati resistenti, alcuni dei quali vengono eletti ai vertici della ricostitui-

ta Associazione Nazionale Magistrati, dove si spendono per la democratizzazione della magistratura e per la ricerca di un'effettiva indipendenza dal potere politico. Chiude il volume un utile saggio di Caterina Arfè, che offre una ricognizione delle serie archivistiche conservate all'Archivio centrale dello Stato relative alla storia dell'epurazione e della defascistizzazione, segnatamente gli organismi apicali incaricati dell'epurazione e della punizione dei criminali fascisti (come Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo o Alta Corte di Giustizia) e i fascicoli personali dei dipendenti ministeriali accusati di col-laborazionismo.

Nel complesso, il giudizio sull'esito fallimentare dell'epurazione della magistratura viene confermato, restituendo però un'immagine più articolata e complessa: "una foto di gruppo in movimento", segnata da ambiguità, contraddizioni, differenze geografiche e temporali. La mancata epurazione dei giudici, forse più che di altre categorie, ha lasciato al nascente stato democratico una pesante eredità di uomini e culture giuridiche autoritarie e provocato un grave ritardo nell'applicazione sostanziale dei principi costituzionali. Tuttavia, come ci dicono gli autori, il fallimento non era inevitabile: un'altra epurazione era possibile e, lungi dall'essere un monolite, la magistratura nel 1945 era un mondo composito, in cui convivevano un'anima conservatrice e una più progressista.

Il volume offre un quadro solido e ben documentato, che coglie bene la presenza di spinte diverse che attraversano il dopoguerra, in bilico tra idealismi riformatori e concrete necessità amministrativo-burocratiche. Lo spunto più rilevante, meritevole di ulteriori approfondimenti, è lo "scarto relevantissimo", registrato dai curatori, tra i procedimenti epurativi avviati e quelli conclusi con l'effettiva comminazione di una sanzione. Diversi segnali indicano che il tentativo di avviare un'effettiva defascistizzazione della magistratura fu intrapreso all'indomani della Liberazione, ma presto depotenziato e

messo da parte, in nome del realismo politico prima e del centrismo poi.

Iara Meloni

*I cattolici fra nazionalismo, fascismo e democrazia — Catholics between nationalism, fascism and democracy*

CLAUDIA GIURINTANO, *La redazione del "Domani d'Italia" 1922-1924. Valori cristiani e difesa delle libertà democratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 222, euro 29,00.

Il libro di Claudia Giurintano ha il merito di riproporre la storia del popolarismo italiano e sturziano, nel più ampio campo del pensiero cattolico democratico, trasportandoci nel quadro del lavoro della redazione del periodico "Il Domani d'Italia", edito a Milano fra il dicembre 1922 e il luglio 1924. Il lavoro pone in luce una delle componenti più vivaci del Partito dei "liberi e forti" e cioè la cosiddetta sinistra interna che si riconosceva, in parte, nella redazione del periodico milanese e che annoverava fra gli esponenti di punta — e fra i promotori dell'iniziativa editoriale assieme a Guido Miglioli e altri — il modenese Francesco Luigi Ferrari, forse una delle menti più lucide nell'affrontare e tentare di decifrare la penetrazione fascista fra le maglie dello Stato italiano. Questi, infatti, fu in grado di ricostruire con intelligenza, su basi politiche e legislative, la conseguente presa del potere di Mussolini secondo schemi nazionalisti, autoritari e totalitari: "L'esito dittatoriale, come tornerà a segnalare Ferrari anche negli scritti dell'esilio, era stato il frutto di una fragilità patologica, tutta italiana, che aveva reso deboli le radici della democrazia. E attribuiva le responsabilità di questo handicap non solo ai socialisti ma anche ai cattolici, i quali, con la loro 'non partecipazione' alla vita pubblica, avevano nuociuto gravemente allo sviluppo dello Stato italiano" (p. 77). Ricorda quindi l'autrice come

la scelta del titolo non fosse fortuita: “Il periodico si dichiarava *apertis verbis*, filiazione dell’omonimo settimanale democratico cristiano fondato da Romolo Murri il 3 febbraio 1901 e pubblicato a Roma” (p. 28). Il settimanale si presentò allora come una piccola fiaccola per illuminare il buio fino “all’alba del domani”: “Esso avrebbe segnato l’inequivocabile distanza dalle posizioni filo-fasciste e clerico-fasciste” (pp. 31-32).

Il punto più alto e qualificante della battaglia antifascista del periodico e del suo gruppo di redattori sarà quella condotta durante il congresso nazionale del Ppi tenutosi a Torino nel 1923. Occasione nella quale Sturzo, con l’aiuto di Ferrari, porrà le basi, attraverso un discorso articolato nel quale dimostrava la sostanziale irriducibilità del pensiero popolare rispetto alla visione generale del fascismo nei riguardi dello Stato e del ruolo di questo nei confronti della persona, dell’abbandono della collaborazione che i popolari avevano dato al primo esecutivo Mussolini (non ancora strutturatosi come regime): “Nello spirito dei redattori del ‘Domani d’Italia’ l’appuntamento del Congresso di Torino doveva servire anche a spingere i popolari a richiedere il rispetto dello Statuto contro ogni ‘americanata’ che tendesse alla balcanizzazione dell’Italia” (p. 91). Per Giurintano dunque, “dinanzi al progetto di consolidamento fascista, la sinistra popolare metteva in guardia la Direzione del partito dall’ipotesi di ‘connubio’ che, seppure motivato dall’opportunità di un ‘dato momento politico’, avrebbe finito per minare la ‘purezza’ dei principi dei ‘cattolici politicamente organizzati’” (p. 76). La sinistra lanciava quindi un monito che indicava come impossibile immaginare una situazione di compromesso con il fascismo (cfr. p. 116). Aspetti sui quali Ferrari spese delle parole nette, tese a sottolinearne l’alterità e a indicare al partito una strada meno moderata che valorizzasse le peculiarità del pensiero popolare inteso come prassi di partito e come dottrina politica, nei termini in cui ne parlerà lo stesso

Sturzo: “La questione che Ferrari sollevava [nel novembre 1923] nelle pagine del periodico non era di schierarsi a destra o a sinistra, ma di essere autentici popolari, ‘popolari d’un pezzo, senza equivoci e senza transizioni, popolari che nei problemi contingenti della vita politica quotidiana non dimenticano mai la caratteristica e l’idea fondamentale del loro programma e su questa non transigono’” (p. 112). Un discorso, quello tenuto al teatro Scribe della città sabauda dal sacerdote calatino, da cui discesero una serie di minacce a lui stesso e alla Chiesa nella sua molteplice presenza sul territorio nazionale, tanto da spingerlo alle dimissioni da segretario politico del partito prima e in seguito al trasferimento all’estero, su “invito” anche vaticano, dove starà in esilio per quasi 22 anni.

La legge Acerbo, con il suo consistente premio di maggioranza, rappresentò il “detonatore” che fece cessare definitivamente la collaborazione fra i popolari e il primo governo Mussolini, spaccando il partito di Sturzo, dal quale fu espulsa la componente più vicina alla politica del capo del governo in materia elettorale. Scriveva Luigi Degli Occhi, fra i redattori più assidui ed esponente del moderatismo cattolico, sul periodico (che nel frattempo era passato da settimanale a quindicinale) che “la maggioranza relativa, a ben vedere, esprimeva la posizione di una minoranza, tanto da poter definire la legge Acerbo come un sistema antimaggioritario che trasformava arbitrariamente in maggioranza una minoranza politica” (p. 150). Il libro sottolinea, inoltre, come la presa mussoliniana sul paese si stesse configurando attraverso la creazione di una milizia autonoma rispetto alle regole della gestione dell’ordine pubblico e dell’uso della forza legittima che spettava allo Stato. Ciò fu più chiaro con le drammatiche elezioni del 1924, le cui irregolarità denunciate in Aula costeranno la vita al socialista Matteotti. Ferrari reclamava una opposizione integrale e assoluta al fascismo e al nuovo governo: “che non poteva essere formulata attraverso la vecchia organizzazione



del Partito popolare, idonea per le battaglie del passato, ma inadeguata per le nuove necessità di fronteggiare il nemico fascista” (p. 179).

L'autrice ricostruisce, in definitiva, l'ambiente culturale e politico di un gruppo che seppe riflettere come pochi sulle debolezze della democrazia italiana in un paese che non riuscì a smobilitare, sia militarmente che socialmente, dopo le vicende della Prima guerra mondiale. Una redazione che affondava le proprie radici ideali nella tradizione del mondo cattolico ma che seppe guardare avanti, anche alle deficienze di quell'ambiente, ai suoi rigurgiti conservatori, indicando la strada di una ricostruzione democratica di alcune pratiche proprie dei cattolici impegnati in politica: “un foglio capace di arricchirsi del dibattito interno, di impegnarsi in analisi costruttive e che ispirandosi al populismo di Sturzo desiderava comporre una cultura politica presupposto indispensabile per la democratizzazione delle istituzioni. Solo dalla rigorosa conoscenza della specificità del ‘caso italiano’, si sarebbe potuta costruire l'Italia libera e democratica” (p. 210). Il volume, quindi, ci restituisce la preziosa riflessione di Ferrari, fra i più lucidi nel comprendere da dove provenisse la deriva fascista del paese, quale ne fossero le cause e come vi si potesse porre rimedio. Una figura importante la cui esistenza sarà troppo presto spezzata dalla morte in esilio a causa delle violenze e della persecuzione del regime, ma la cui attualità viene in pieno dimostrata da questo saggio.

Luigi Giorgi

DANIELE MENOZZI, *Tra mito della nazionalità e mito della cristianità. Immagini di san Francesco dai “lumi” a Pio XII*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2022, pp. 143, euro 25,00.

In questo volume Daniele Menozzi raccoglie una serie di interventi pubblicati nel corso degli anni — rivisti e aggiornati per

quanto riguarda riferimenti bibliografici e apparati critici — che nel complesso ripercorrono l'immagine di san Francesco nella cultura e nella pubblicistica italiane dal XVIII secolo fino alla Seconda guerra mondiale. Se il primo capitolo si concentra sul Settecento, analizzando il modo in cui il secolo dei lumi rielaborò l'immagine dell'assisiato in una complessa dialettica tra innovazione e razionalizzazione della sua figura, da un lato, e difesa e rilancio della tradizione devozionale controriformista, dall'altro, il cuore dell'opera, rappresentato dai successivi tre capitoli, riguarda l'Italia post-unitaria.

Nel XVIII secolo l'interpretazione e la rappresentazione del santo costituirono un motivo di polemica all'interno delle varie famiglie francescane nonché, soprattutto nell'ultimo quarto del secolo, un aspetto della contrapposizione tra concezioni illuministiche e razionaliste, affiancate spesso dalle correnti più radicali del cattolicesimo riformatore, specie toscano, e reazione cattolica, che mirava a individuare nell'assisiato una figura in diretta continuità con l'epoca medioevale e controriformista. A partire dall'unità italiana e fino agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, cui il volume dedica pochi ma significativi cenni nelle pagine finali, invece, la figura di Francesco viene letta soprattutto attraverso i due prismi, che l'autore richiama sin dal titolo, dei miti della nazionalità e della cristianità, che finirono ben presto per fagocitare tutte le interpretazioni alternative, a cominciare da quelle sviluppatesi nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Il pontificato di Leone XIII sembrò, infatti, promuovere, in linea con i suoi intenti conciliatoristi, peraltro presto abbandonati, e con la sua attenzione per la questione sociale, l'immagine di un Francesco santo a un tempo italiano e sociale: quasi una sorta di naturale patrono dei movimenti cristiano-sociali e democratico-cristiani che durante il pontificato di papa Pecci si diffusero in buona parte dei paesi cattolici europei. A questa connotazione bisogna inoltre aggiungere la crescente attenzione

delle ricerche storiche, basate non più soltanto sull'erudizione tradizionale, ma sul moderno metodo storico-critico, per la figura dell'assisiense: un'attenzione che, come è noto, fu assai viva negli ambienti modernisti e in quelli del protestantesimo liberale, come testimonia il grande lavoro di ricerca storico-biografica di Sabatier, peraltro a sua volta non scevro da interpretazioni e forzature attualizzanti.

Certo è che, nei primi anni del Novecento, la diffusa francescofilia ereditata dal secolo precedente si connotò in Italia di un significato prevalentemente nazionale, e talvolta nazionalista, declinato in particolare rispetto al bacino mediterraneo (del 1911 è la guerra di Libia) e nei confronti del Vicino Oriente islamico, ove da secoli operava la francescana Custodia di Terra Santa: autori come Matilde Serao e Gabriele D'Annunzio ebbero un ruolo assai importante nella diffusione di questo sentire, preparando il terreno per la definitiva torsione dell'immagine del santo che si sarebbe realizzata negli anni della Grande guerra. Benché Benedetto XV, impegnato a mantenere una stretta neutralità negli anni del conflitto, cercasse di preservare un'interpretazione di Francesco come "operatore di pace", all'interno del cattolicesimo italiano tese a prevalere l'immagine del santo assisiense come modello di cittadino e patriota, secondo una dinamica che raggiunse il parossismo all'indomani di Caporetto. Questo utilizzo in chiave patriottica e combattentistica di Francesco rientrava pienamente in una dinamica che coinvolse molti paesi cattolici europei, a cominciare da Francia e Belgio, dove i vari cattolicesimi nazionali si schierarono durante il conflitto in maniera compatta a fianco delle nazioni in pericolo.

Nel contesto italiano tale interpretazione nazionale della santità francescana proseguì anche all'indomani della guerra, rappresentando un elemento non marginale nel processo di avvicinamento tra Chiesa e fascismo che precedette e favorì la Conciliazione. Se i primissimi anni Venti videro, infatti, la figura del santo in-

terpretata anche a favore di una pacificazione internazionale che portasse al superamento delle scorie lasciate dalla guerra, a partire dall'avvento al pontificato di Pio XI l'assisiense venne sempre più visto come elemento di pacificazione interna, in funzione sostanzialmente antisocialista. Il VII centenario della morte di Francesco, nell'ottobre 1926, con la presenza ad Assisi di importanti figure del regime, come il ministro Pietro Fedele, e della Santa Sede come il cardinal Rafael Merry del Val, rappresentò l'icastico saldarsi di queste diverse correnti, cui fece riscontro l'istituzione della festività nazionale del 4 ottobre. Benché correnti di opposizione rimasero sempre all'interno del fascismo, coagulate attorno agli ambienti gentiliani eredi della tradizione laica del Risorgimento, Francesco era ormai entrato stabilmente nel pantheon del fascismo, come santo italiano per eccellenza e, quasi, rappresentante dei caratteri profondi del popolo italiano. La nazionalizzazione di san Francesco e la sua trasformazione in un simbolo del prestigio italiano e di aperte prospettive imperialiste, soprattutto in direzione del Levante, era ormai un dato acquisito. Negli ambienti cattolici più legati alla Santa Sede, tuttavia, permaneva un'interpretazione alternativa che intendeva fare sì di Francesco un elemento della rinnovata convergenza tra Italia e Chiesa cattolica, ma a tutto vantaggio della seconda, in omaggio a quell'idea di regno sociale di Cristo che rappresentò uno degli assi portanti del pontificato di papa Ratti. Questa dialettica interpretativa interna agli ambienti del regime — ove a una componente più desiderosa di creare convergenze con il mondo cattolico facevano da contrappunto residue resistenze laiche — e soprattutto nel mondo cattolico, dove non tutti potevano condividere un'interpretazione integralmente nazional-cattolica della figura di san Francesco, proseguì anche negli anni seguenti, all'indomani della Conciliazione.

L'assisiense divenne, anzi, una delle figure attorno a cui più si svolse il sotterraneo

contenzioso tra Chiesa e regime negli anni del consenso: doveva essere il fascismo a prevalere, portando all'inserimento in posizione subordinata della Chiesa all'interno dello Stato totalitario, oppure doveva essere la Roma papale a prevalere, clericalizzando il regime? E, in ottica imperiale ed espansionistica, il riferimento doveva essere la Roma dei papi o quella dei Cesari? Tanto più che la figura di Francesco, come ricordato, era particolarmente propedeutica a rafforzare le pretese italiane sulla Palestina: una terra che, se rientrava nella linea espansionistica mediterranea dell'Italia fascista, manteneva agli occhi della Santa Sede e di tutto il mondo cattolico un interesse ovviamente particolare. Gli anni Trenta trascorsero senza che questa sotterranea tensione, che si riverberava anche sui significati prevalenti da dare alla figura di Francesco, venisse mai del tutto risolta. Né bastò a determinare un chiarimento lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Nei mesi della non-belligeranza Pio XII, pur assai più incline a non esasperare i conflitti con i regimi fascisti di quanto fosse stato il suo predecessore nell'ultima fase del pontificato, rilanciò l'idea di un santo riconciliatore tra le nazioni, auspicando un ruolo di pacificazione e mediazione per il governo italiano. L'ingresso dell'Italia in guerra cancellò tali speranze, rilanciando con forza l'idea dell'assistite cittadino e soldato paradigmatico, simbolo di un espansionismo a un tempo imperiale, romano e cattolico, cara a tutta la pubblicistica nazional-cattolica e, come visto, assai diffusa negli stessi ambienti fascisti. Sarebbero stati solo i rovesci militari a riportare sul proscenio, nel corso del 1942, l'immagine pacifica, e pacificatrice, di Francesco.

In poche pagine, con grande finezza intellettuale e un ricorso puntuale alla pubblicistica coeva e alla successiva storiografia, ma anche a fonti meno esplorate, come i santini, le immagini, la cinematografia e i processi di monumentalizzazione pubblica, l'autore riesce ad analizzare i rapporti tra Chiesa, modernità e nazione attraver-

so il prisma dell'interpretazione della figura di Francesco. Si tratta di un'analisi di grande pregio, che permette di osservare, in filigrana, le ibridazioni determinatesi nel corso del Novecento tra cattolicesimo e nazionalismo, evidenziando i caratteri, ma anche i limiti e le ambiguità, dell'incontro tra cattolicesimo e fascismo verificatosi tra anni Venti e anni Trenta, che si incentrò proprio sul tema della nazione e della sua sacralizzazione.

Paolo Zanini

*Turismo, consumi e politica dal fascismo al boom economico — Tourism, consumption and politics from fascism to the economic boom*

BIANCA GAUDENZI, *Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Roma, Viella, 2023, pp. 324, euro 29,00.

L'uso abile e spregiudicato dei mezzi di comunicazione e della propaganda nella sua dimensione più esplicitamente politica è una delle questioni più battute dalla storiografia che si è occupata di fascismo e nazismo. Il volume di Bianca Gaudenzi si occupa, invece, della "propaganda commerciale" e della pubblicità, assai meno sondate nonostante abbiano costituito, nell'arco degli anni Trenta, uno degli elementi chiave della strategia del consenso di entrambi i regimi. Che ruolo giocò il richiamo a un futuro di benessere nel consolidamento di fascismo e nazionalsocialismo è la domanda di ricerca che muove il libro. Infatti, attraverso strategie di terrore e seduzione, i totalitarismi reclutarono ampi settori dell'industria pubblicitaria per fabbricare una visione fascista e nazista di (futura) prosperità da proiettare sulle masse di aspiranti consumatrici e consumatori (che invece precipiteranno in una guerra totale). Basandosi su approfondite ricerche d'archivio in Italia, Germania e negli Stati Uniti, il volume di Gaudenzi propone una

sostanziale reinterpretazione del rapporto tra consumi e fascismi. Partendo dai “ruggenti anni Venti”, fase in cui il mestiere di pubblicitario si professionalizza, l’autrice osserva l’inquadramento autoritario della pubblicità mentre nella “nuova era fascista” e nazista si costituisce una nuova pubblicità europea sotto l’Asse Roma-Berlino. Lo spazio analizzato è, sostanzialmente, quello “tra ideologia e commercio”, tra camice bruno e *know-how* statunitense, in cui si produce una autentica nazionalizzazione dei contenuti pubblicitari e una commercializzazione dei simboli politici. È uno spazio composito, contraddittorio — nonostante il contesto totalitario — in cui albergano autarchia e individualismo, matite Fila in forma di fascio littorio e macchine da cucire Necchi sovrastate da un’aquila romana, “donne-crisi”, massaie modello e perfette fasciste, esotismo, focolare domestico e una potente razionalizzazione dei contenuti pubblicitari.

Partendo dalla constatazione che la natura imprescindibilmente democratica delle società dei consumi è poco più di un mito, la ricerca affronta alcune questioni cruciali. Il primo nodo che si impone è la questione della concezione “futuro passato” secondo la definizione di Reinhart Koselleck. Si tratta di mettere in risalto il nesso tra “esperienza” e “aspettativa” nella quotidianità dei regimi. Difficile ignorare quanto la questione sia decisiva nella lettura della cultura europea di quella fase. Il nesso tra passato/presente/futuro e orizzonte delle aspettative è rintracciabile, per esempio, nella celeberrima tesi IX del benjaminiano “Sul concetto di storia”. Sono riflessioni che si collocano, evidentemente, dentro la più ampia e complessa questione del consenso: per chi non volesse considerare questa questione chiusa, il volume contribuisce a dipanare l’ordito complesso tra terrore e seduzione che le due dittature seppero tessere. Lo fa riprendendo, tra i tanti, gli studi di Hartmut Berghoff — studioso di storia economica e di storia sociale purtroppo così poco dialoganti nella storiografia contemporaneistica

— che ha messo in rilievo la doppia strategia di “seduzione e privazione”.

Non è un intreccio semplice da sciogliere. Per esempio, si chiede ancora Gaudenzi, come si sposarono le tendenze anti-consumo e anti-borghesi con questi appelli di natura commerciale e dunque come si costruirono nuove peculiari culture del consumo? Scrive l’autrice che l’industria pubblicitaria contribuisce in maniera decisiva a costruire “visioni del futuro” che evocano una società del benessere raggiungibile solo ed esclusivamente dagli inclusi nella comunità nazionale fascista e nazista, intesa come politicamente e razzialmente omogenea. Si presenta, così, un’ulteriore questione decisiva: il ruolo del consumo nei processi di nazionalizzazione, di *nation re-building* e, nel caso del nazismo, della costruzione dei confini della *Volksgemeinschaft* e del perfetto *Volksgenosse*, ovvero il soggetto incluso nella comunità di sangue e pertanto eletto. È una messa in discussione decisa delle letture particolarmente affezionate alla visione delle due dittature come anti-moderne e soprattutto — per loro natura — antitetiche alla società dei consumi. D’altra parte già la Grande guerra aveva rappresentato un momento cruciale di politicizzazione del quotidiano e di mobilitazione nazionale delle “massaie”, chiamate a difendere gli interessi della nazione, attraverso le scelte di consumo nell’ardua gestione del *ménage* familiare. Nell’Italia postbellica, il caroviveri resta un tema politico particolarmente acceso, che genera un alto tasso di conflittualità sociale, presto cavalcato dal nascente movimento fascista. Infatti la dimensione di genere della cultura commerciale è spiccata e non necessariamente univoca; la propaganda sulle massaie devote e prolifiche è giustapposta a figure femminili di altro segno: spigolose, indipendenti, alla ricerca di beni di consumo e benessere, distanti da una domesticità parsimoniosa. Cosa di tutto questo filtri nella realtà quotidiana delle scelte di consumo familiari è altra questione meritevole di ulteriori ricerche.

Alessandra Gissi



ELISA TIZZONI, *Tra spiaggia, scoglio, fiume e collina. Turismo e ambiente nelle Cinque Terre e alla foce del Magra nel secondo dopoguerra*, Milano, Unicopli, 2022, pp. 180, euro 16,00.

La lettura di un saggio scientifico risulta spesso faticosa, in quanto chi scrive avverte l'urgenza di portare sulla carta il *mare magnum* delle informazioni raccolte nel corso della propria ricerca e trascura l'importanza del ruolo del lettore, ovvero del destinatario del processo di comunicazione che la scrittura di un libro per sua natura avvia. Non è questo il caso del testo scritto da Elisa Tizzoni, il quale oltre a presentare una ricerca ricca e ben impostata dal punto di vista teorico, metodologico e della presentazione dei risultati, riesce a incuriosire il lettore rispetto al territorio oggetto dell'analisi (ovvero le Cinque Terre e la foce del Magra) e all'epoca storica alla quale si riferisce principalmente (ovvero gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, quelli del boom del turismo di massa in Italia). Il riferimento al lettore è importante a maggior ragione quando un libro presenta un intrinseco valore geografico, in quanto implica la necessità di valutare se offre stimoli intellettuali solo a persone che risiedono nei luoghi analizzati (o comunque che ne hanno conoscenza diretta), oppure se può essere letto con interesse anche da persone che non li conoscono ma nutrono una curiosità cui potrebbero dare ascolto pianificando una visita o, ancora, se può interessare anche coloro i quali non decideranno mai di dedicare tempo a un viaggio nella zona analizzata. Il testo di Elisa Tizzoni si offre alla lettura per tutte e tre queste tipologie di potenziali lettori, proponendo almeno tre diversi livelli di lettura.

Dal primo punto di vista, si presenta come un interessante strumento per approfondire la conoscenza del proprio spazio vissuto, stimolando a osservarlo attraverso la lente del tempo, per scoprirne caratteristiche ignorate o trascurate. Dal secondo

punto di vista, il testo offre ampie opportunità per nutrire la curiosità e la meraviglia che sovente si celano dietro un luogo immaginato, nel caso specifico proponendo una lettura che va al di là delle narrazioni turistiche semplificate. Infine, dal terzo punto di vista, la lettura del testo risulta interessante per gli spunti di riflessione teorica che propone.

Il libro si presenta come un contributo interessante nell'ambito dell'*environmental history*, una disciplina che in tempi piuttosto recenti sta assumendo un proprio statuto epistemologico, ma che trova in un percorso di studi di lungo corso autorevoli riferimenti in ambito sia storico sia geografico, come ben notato dall'autrice stessa. Proprio in Liguria l'approccio geostorico ha trovato una specifica declinazione in alcuni studiosi dell'Università di Genova, i quali hanno avuto il merito di focalizzare l'attenzione sulle trasformazioni sociali, territoriali, paesaggistiche e ambientali degli spazi rurali liguri, le stesse che sono oggetto principale del libro di Elisa Tizzoni.

Il volume pare collocarsi in continuità con questi studi, con il merito di innovarne l'approccio mettendo in evidenza la necessità di assumere una prospettiva critica sul nesso tra turismo, territorio, paesaggio e ambiente. Da questo punto di vista, uno dei principali stimoli alla riflessione è legato al processo di estetizzazione del mondo rurale italiano e il suo intrinseco legame con la storia del turismo in Italia. Si tratta di un tema di fondamentale importanza, non solo dal punto di vista storico, ma anche con riferimento alla contemporaneità. Nel periodo analizzato questo processo ha indubbiamente contribuito a costruire un immaginario sbilanciato sul rapporto tra gli spazi urbani e rurali. La condizione di alterità e subalternità attribuita a questi ultimi si lega alla costruzione di una relazione gerarchica tra gli spazi di residenza abituale dei turisti e le località turistiche, nelle quali gli attori coinvolti vivono in una condizione di sospensione spazio-temporale, delle regole del vivere

sociale e del rapporto con il contesto ambientale assai discutibile dal punto di vista etico.

Alla luce di tutto ciò, possiamo notare come, all'interno di un'approfondita analisi storica, il volume contenga numerosi spunti di riflessione teorica che vanno al di là dei casi di studio proposti. Tuttavia non possiamo trascurare la centralità di questi ultimi all'interno di un volume che si articola in due parti di 4 capitoli ciascuna, dedicate rispettivamente alle Cinque Terre e alla foce del Magra. La scelta di queste due regioni come oggetto della ricerca, risulta particolarmente interessante soprattutto alla luce delle diverse configurazioni che esse assumono nella contemporaneità.

Le Cinque Terre rappresentano, infatti, un esempio eclatante di *overtourism* in contesti fragili dal punto di vista ambientale e sociale. La straordinarietà del paesaggio terrazzato di questo breve tratto di costa ligure e la sapiente operazione di marketing che ha condotto a identificarlo come *landmark* riconosciuto anche a livello internazionale ha portato a sviluppare flussi turistici sempre più ingenti, ai quali il Parco Nazionale fatica a tenere testa, nonostante gli encomiabili sforzi profusi negli ultimi anni. L'impatto ambientale di questo processo è innegabile e il volume ha il forte merito di mettere in evidenza il fatto che non si tratta di un'emergenza recente, ma connaturata al fenomeno stesso e alle caratteristiche fisiche del territorio.

Per converso, la foce del Magra si presenta come una delle regioni turistiche marginali nell'ambito del turismo sulla costa ligure, non avendo ricevuto il medesimo processo di costruzione di valore nell'immaginario turistico collettivo ma avendo subito politiche che hanno anche consumato molti dei valori paesaggistici e ambientali che avrebbero potuto potenzialmente contribuire a promuoverne lo sviluppo turistico. Anche in questo caso, un ruolo fondamentale è stato svolto da un'area protetta, il Parco Regionale Montemarcello Magra Vara, il quale, pur po-

tendo contare su una dotazione economica e istituzionale molto più debole rispetto al Parco Nazionale delle Cinque Terre, ha il merito di proporre un percorso innovativo di valorizzazione del territorio. In conclusione, possiamo sottolineare, in coerenza con quanto sostenuto dall'autrice, il valore esemplare del Levante ligure e dall'azione svolta da queste due aree protette, le quali si presentano come un'avanguardia nel contesto della protezione degli ecosistemi in Italia, dal momento che non inventano una natura incontaminata al loro interno ma si fanno portatrici di un messaggio educativo importante, sottolineando il fondamentale ruolo svolto nei tempi lunghi della storia dagli esseri umani, che con il loro lavoro hanno plasmato le caratteristiche ecologiche del territorio in sinergia con gli altri esseri viventi.

Giacomo Zanolin

MARIANGELA PALMIERI, *Schermi nemici. I film di propaganda della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano (1948-1964)*, Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 182, euro 17,00.

Sulla scia di un rinnovato interesse storiografico verso l'uso politico dello schermo nel secondo dopoguerra, alimentato per ultimo dai lavori di Gianluca Fantoni sulla produzione del Pci e di Fiamma Lussana sui cinegiornali Incom, il testo di Mariangela Palmieri, pubblicato nella collana "Passato prossimo" per i tipi di Mimesis, ricostruisce lo sforzo propagandistico messo in campo dalle due principali forze politiche italiane dalle elezioni del 1948 fino al 1963-1964, un biennio di cesura sia per l'avvio del centrosinistra che per la morte di Togliatti. Anticipato da una prima rassegna sugli audiovisivi politici organizzata nel 2005 dalla Cineteca di Bologna, è stato in particolare il progetto "Cinema di propaganda", promosso dalla Direzione cinema del ministero per i Beni e le Attività culturali, a risvegliare l'interesse nei confronti di questa speci-

fica tipologia di fonti. Finalizzato al recupero e alla digitalizzazione di un corposo numero di filmati, il progetto ha coinvolto, tra gli altri, i materiali conservati presso l'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo e l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. All'indagine su questi audiovisivi, pellicole di 35 o 16 mm realizzate dai rispettivi uffici cinematografici o commissionate a case di produzione terze e ora in larga parte visionabili anche in rete grazie all'attività svolta dai due archivi, il lavoro di Palmieri affianca, per quanto riguarda la Dc, una ricostruzione dell'attività di propaganda che ha visto come protagonista la macchina dei Comitati Civici e, nel caso del Pci, la documentazione relativa ai visti di censura consultabile su Cinecensura, il portale realizzato dal ministero dei Beni Culturali in collaborazione con la Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia.

Pur lasciando in secondo piano le questioni legate alla produzione e ricezione e concentrando piuttosto la propria attenzione sul piano strettamente contenutistico, l'autrice, facendo dialogare tra loro i due corpus audiovisivi, ha innanzitutto il merito di far emergere profonde differenze non solo, com'è facile ipotizzare, ideologiche, ma anche stilistiche e relative al tipo di pubblico per il quale gli audiovisivi stessi erano pensati. Parallelamente, ed è forse l'aspetto più originale della ricerca, l'analisi dei due approcci alla propaganda permette, tuttavia, di apprezzare notevoli continuità: oltre allo stesso influsso del modello cinegiornalistico del Luce nella scelta di subordinare le immagini al commento parlato e all'articolazione di una simile visione della società italiana, imperniata sulla tradizionale triade casa-famiglia-lavoro, i due partiti, in un cruciale torno di tempo aperto dalla fine dei governi di solidarietà nazionale e dall'inizio della guerra fredda, sembrano soprattutto articolare allo stesso modo la propria identità in senso contrastivo, a partire cioè dalla delegittimazione del proprio avversario politico.

Prima di addentrarsi in una rassegna che segue un criterio tematico — ciascun capitolo è dedicato a uno specifico tema della propaganda al fine di confrontare le diverse strategie discorsive — e cronologico — al punto di vista diacronico viene affidato il compito di descrivere l'evoluzione dei linguaggi della propaganda — al tempo stesso, Palmieri dedica i primi due capitoli a una ricognizione delle politiche culturali e degli strumenti della propaganda impiegati dai due partiti. Ne discende, per un verso, l'assenza di una vera e propria subcultura democristiana e parallelamente, da parte cattolica, un complesso disegno di egemonia culturale che si articola attorno al grande schermo attraverso una composita geografia di istituzioni (l'Ente dello Spettacolo, la Pontificia commissione per la cinematografia) e una capillare rete di sale parrocchiali.

Rispetto a una strategia propagandistica, come quella democristiana, che può contare non solo sulle infrastrutture dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici, ma anche sulla potenza di fuoco di un "universo cinematografico fiancheggiatore" come quello dei cinegiornali Incom, il Pci emerge come un partito imbevuto di cultura umanistica e, per questo, intento ad agire sul cinema soltanto a un livello ideologico, capace di mobilitare il mondo degli addetti ai lavori in difesa del cinema italiano contro l'invasione americana senza tuttavia riuscire a incidere su un piano industriale. In questo senso, al di là dell'impegno in favore della diffusione in Italia dei film sovietici e dell'influenza esercitata su alcune realtà associative di nicchia come i circoli di cinema e i Centri popolari cinematografici, le pratiche audiovisive del partito si risolvono nella realizzazione, almeno fino alla nascita dell'Unitelefilm nel 1964, di una serie di filmati che subiscono una dura azione censoria e che circolano, a differenza di quelli democristiani che sono pensati per un grande pubblico, all'interno del ristretto circuito della militanza comunista.

Le pagine che seguono, in ogni caso, permettono di mettere ulteriormente a fuoco l'immagine storiografica di un paese arroventato da un clima politico fortemente polarizzato. Nel caso delle campagne elettorali (cap. III), per esempio, la Dc presenta se stessa come un affidabile garante dell'ordine e di una modernizzazione rispettosa della tradizione, mentre i comunisti, anche grazie all'instancabile produzione dei Comitati Civici, appaiono come pericolosi oratori e difensori di un progetto politico, come quello sovietico, autoritario ed estraneo ai valori di una democrazia liberale. Il Pci, per converso, insiste nel rappresentare i democristiani come amministratori corrotti e incapaci e lavora per costruire l'immagine di partito del buongoverno attraverso una serie di filmati incentrati sui risultati conseguiti dalle giunte rosse. Nonostante d'ambo le parti provenga la rivendicazione di un forte radicamento nella società italiana, democristiani e comunisti riservano un notevole spazio audiovisivo anche al proprio collocamento nello scacchiere internazionale (cap. IV): se la Dc si spende per tessere le lodi dell'*American dream* e del fordismo come modello economico capace di generare benessere e ricchezza, rappresentando l'Urss come un microcosmo in cui imperverano terrore e miseria e presentando il Patto Atlantico come uno strumento difensivo rispetto alla minaccia sovietica, il Pci vede al di là della cortina di ferro uno spazio di giustizia sociale ed efficienza tecno-

logica e, mettendo in primo piano le spinte imperialistiche degli Stati Uniti, dipinge l'Unione Sovietica come l'unica superpotenza realmente intenta a frenare la corsa agli armamenti.

Oltre che in materia di politica estera, le due propagande divergono nettamente anche nel racconto di due paesi agli antipodi (cap. V): l'Italia della Dc è, grazie alla sua sapiente guida politica, in cammino verso un futuro radioso e ha imboccato la strada di una modernizzazione di cui vengono minuziosamente elencate le conquiste in ambito agricolo e industriale; gli schermi del Pci, come recita il titolo di uno dei filmati, mostrano piuttosto "l'altra faccia del miracolo", quella delle periferie insalubri e delle campagne svuotate dall'emigrazione, della povertà diffusa e dello strutturale arretramento del Meridione. Divisi su tutto, democristiani e comunisti si distanziano infine anche nell'uso degli audiovisivi a scopo identitario (cap. VI). Giustapposti a quelli della Dc, scarni e cronachistici se si tratta di fornire un resoconto congressuale e più in generale celebrativi ma non emozionali nelle occasioni commemorative, i film del Pci sembrano costruire un vero e proprio culto della personalità intorno ad alcune figure centrali della propria storia come Gramsci e Togliatti e trasformano alcuni momenti della vita di partito (i congressi, le feste de "l'Unità") in una vera e propria liturgia dall'alto tasso simbolico.

Alessandro Laloni